



M E T O D O

Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988



40

Anno XXXVII
Maggio 2024

ISSN 2531-9485

La Grande Moschea d'Algeria (2012-2019), Algeri, Jürgen Engel

GIANCARLO ELIA VALORI

L'architettura e l'arte persiane

Lo studio delle cultura di altri Paesi e Popoli è una condizione importante per il progresso della pace e un requisito intrinseco per promuovere la globalizzazione e il rispetto delle diversità. Gli scambi culturali includono lo scambio di persone e di esperienze, la reciproca influenza di usi e costumi, e la diffusione di idee, religioni, letteratura, arte, ecc. Esistono vari canali per gli scambi, come gli inviati governativi, i cittadini che studiano all'estero, la religione, il commercio, gli artigiani, ecc. Anche le guerre e la prigionia hanno fornito canali per gli scambi culturali.

A questo proposito non dimentichiamo l'episodio di quando il veneziano Marco Polo fu catturato dai genovesi e dettò al pisano Amedeo Rustico, detto Rustichello, il ben noto *Milione*. Lo stesso Marco Polo che nel suo ultimo viaggio dalla Cina verso Occidente accompagnò la giovane principessa mongola Kukjin, attraverso l'intera Asia fino alla Persia, nel 1293, per portarla al suo promesso sposo *ilkehan* di Persia, il mongolo Arghun; Arghun morì tuttavia prima che il lungo viaggio di Kukjin avesse termine, e la principessa finì con lo sposare il figlio ed erede di Arghun, il giovane Ghazan.

Nei tempi moderni, in quest'era di internazionalizzazione economica sempre più profonda e di raggruppamento regionale, il ruolo di *soft power* della cultura è diventato sempre più importante. Pertanto, rafforzare gli scambi culturali tra l'Italia e la Repubblica Islamica dell'Iran e gli altri Paesi è parte indispensabile del processo di modernizzazione e avanzamento: tutti i Paesi in tal modo traggono vantaggio l'uno dall'altro.

La profondità e l'ampiezza degli scambi culturali tra la Repubblica Islamica dell'Iran e gli altri Paesi variano, e anche il grado di influenza e i risultati prodotti gli uni dagli altri mutano da epoca a epoca. Tuttavia, essi sono una necessità storica e l'antico processo di scambi e interazioni ha apportato sempre motivi di coesistenza. Ed infatti gli scambi culturali favoriscono:

1. la promozione della cultura nel mondo, l'espansione dell'attrattiva e dell'influenza comuni, i quali migliorano la competitività del sapere fra i Paesi e la forza nazionale complessiva di ogni Stato;
2. la conoscenza e l'assorbimento degli eccezionali risultati culturali dei vari gruppi etnici;
3. l'apprendimento reciproco tra le varie culture del mondo, attingendo ai punti di forza e di debolezza delle parti, mantenendo la diversità della cultura mondiale e promuovendo la prosperità e lo sviluppo;
4. il rafforzamento dell'amicizia e la comprensione reciproca tra Paesi e Popoli, favorendo relazioni amichevoli e cooperative con persone di tutti gli Stati del mondo, promuovendo la pace e lo sviluppo cercando di edificare l'architettura per un domani armonioso per tutti.

Il significato di tutto questo è affermato principalmente dai due aspetti d'architettura ed arte. L'evoluzione del significato di entrambe queste caratteristiche umane implica anche la direzione di sviluppo nel soddisfare i bisogni fondamentali dello spirito, e di resistere al

duro ambiente naturale, per un miglioramento dei propri sentimenti e dei luoghi, ove le persone vivono, crescono e operano. Architettura e arte sono creazioni primarie degli uomini: esse rappresentano la grotta, ossia il rifugio, la casa, e i disegni all'interno di essa raffigurati, che accompagnavano i nostri antenati giorno e notte.

E in base a questo principio che fonda la coesistenza pacifica, desidero illustrare un mio articolo-riassunto di quelle che sono state l'architettura e l'arte persiane, così come le ho apprese nel corso della mia vita sia da studente che in successive letture, viaggi e approfondimenti.

Le prove disponibili alla metà del sec. XX indicavano che un'arte tipicamente persiana non venne alla luce molto tempo dopo che civiltà importanti e altamente sviluppate si erano avvicinate nei Paesi vicini in quanto, tra le numerose grandi civiltà antiche del Vicino Oriente, quella persiana rappresentò fra i massimi punti di riferimento.

Di conseguenza, lo sviluppo dell'arte persiana fu fortemente influenzato dalle tradizioni artistiche delle regioni vicine. Le valli dei fiumi mesopotamici a ovest e le steppe, le oasi e le montagne dell'Asia centrale a oriente (più o meno equivalenti ai moderni Turkestan e

Afghanistan) giocarono un ruolo importante nella formazione d'architettura e arte persiane e, a loro volta, ne furono spesso influenzati. Eppure l'architettura e l'arte persiane erano un'espressione distintiva del genio del suo popolo, e la sintesi persiana di molte diverse tradizioni del Vicino e Medio Oriente era inegabilmente creativa. L'esatto rapporto tra queste varie componenti rimane ancora da esplorare, poiché l'archeologia della Persia è ancora lontana dall'essere ben conosciuta in tutte le sue manifesta-



L'altopiano iranico (www.researchgate.net/profile/H-Shad/publication/298904101/figure/fig10/AS:346358390247428@1459589683579/Topographic-aspects-of-the-Iranian-Plateau.png)

zione. Però è quasi certo che la situazione dell'altopiano iraniano come via principale da oriente a occidente, e come vicino delle prime culture insediate conosciute dall'uomo, spiega in larga misura perché è spesso difficile isolare elementi che sono specificatamente persiani anche se non sono posti nell'attuale territorio della Repubblica Islamica dell'Iran.

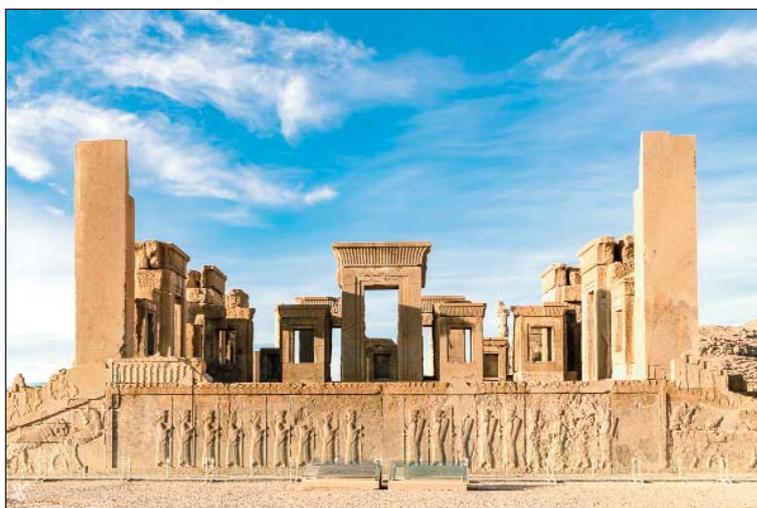
Si possono definire tre periodi principali nello sviluppo dell'arte e dell'architettura persiana: dalla preistoria alla conquista di Alessandro Magno nel 332 aC; dalla conseguente istituzione del dominio greco alla conquista musulmana intorno al 650 dC; e dalla conquista musulmana ad oggi. Questi periodi sono equivalenti a quelli utilizzati dagli storici dello sviluppo culturale e politico persiano in generale.

1. *Dalla preistoria alla conquista greca.* Le prime forme artistiche conosciute sviluppatasi in Persia si trovano sulla ceramica. Negli esempi provenienti da Susa, Tepe Siyalk (Collina della Seta) e da alcuni altri siti si può vedere l'emergere di uno stile geometrico sorprendente

e di un'audace astrazione nella rappresentazione degli animali: entrambi i tipi di tratto artistico si adattano notevolmente alle varie forme della ceramica persiana.

Però le prime opere d'arte persiane più conosciute sono i cosiddetti bronzi del Lorestān, provenienti dalla provincia persiana occidentale dello stesso nome, scoperti nel secondo quarto del sec. XX, i cui esempi possono essere visti nei musei di tutto il mondo. Questi oggetti includono ornamenti e, più spesso, utensili come fibbie, spille e teste d'ascia. Mostrano ancora una straordinaria trasformazione dei tipi umani, animali o demoniaci in esercizi puramente formali. Essi devono essere collegati alla famosa arte animale delle steppe mongole, cinesi e russe. Ma probabilmente sono anche il riflesso dei culti religiosi allora esistenti nella zona, e la loro complessa iconografia potrebbe essere il risultato del multi-forme paganesimo dell'epoca. Tuttavia, per quanto grandi possano essere i loro merito artistico e interesse culturale, le prime ceramiche e oggetti in metallo persiani erano difficilmente paragonabili, in termini di significato generale, alle grandi tradizioni babilonesi, assire, egiziane e ittite che precedettero o furono contemporanee alle prime conquiste dei Persiani.

Fu solo quando la dinastia persiana degli Achemenidi conquistò l'intero Vicino Oriente nel sec. VI che nacque un'arte persiana veramente grande. Utilizzava tutti i talenti, le tecniche e le idee presenti nel Vicino Oriente e nel Mediterraneo orientale (comprese le opere degli artigiani greci), ed era un'arte dedicata quasi esclusivamente alla glorificazione e all'abbellimento del grande Re dei Re – come noto i Persiani chiamavano l'imperatore. Le principali caratteristiche dell'arte del periodo possono forse essere meglio viste nei resti scoperti a Persepoli, la capitale di Dario I *il Grande* e Serse I. Lì, su un'alta terrazza artificiale ai piedi di una montagna, una serie di strutture apparentemente disposte in modo casuale fungevano da sale del trono, porte, magazzini e case del tesoro dei re. Uno degli elementi costruttivi più affascinanti di Persepoli sono i capitelli a forma di animale rinvenuti nelle grandi sale ipostili – ossia il cui soffitto è retto da colonne – introdotte in Persia al tempo degli Achemenidi. Ovunque i rilievi venivano utilizzati per rappresentare in uno stile solenne, sobrio ed efficace, ma di grande austerità, i grandi eventi della corte reale e l'omaggio reso al re dai suoi sudditi. Queste stesse idee imperiali sono evidenti anche in altre opere achemenidi: tombe, rilievi rupestri e arti minori dell'oro e dell'avorio.



Persepoli; il palazzo di Dario I *il Grande* (550-522-486)
(www.sarpoosh.com/tourism/touristattractions/history-persepolis-32.html)

2. *Da Alessandro il Grande alla conquista musulmana.* Questo periodo, di cui molto rimane ancora da conoscere, iniziò con l'enorme impatto delle idee, degli stili e degli uomini ellenici. Le idee greche derivate dalla conquista di Alessandro il Grande non scomparvero mai del

tutto dalla Persia, ma gradualmente – prima sotto i Parti, poi soprattutto sotto i Sasanidi (224-651) – si verificò un vero e proprio risveglio nazionale persiano sia nelle idee che nelle forme artistiche.

Così, ad esempio, in una notevole serie di piatti d'argento che rappresentano vari aspetti della vita reale, in particolare la caccia o la raffigurazione di animali, gli artisti sasanidi ripresero nel loro stile alcune idee che erano state tipiche dell'antica arte persiana. Ma non si è trattato semplicemente di un periodo di rinascita di temi passati. In architettura la dinastia sasanide introdusse e sviluppò una notevole tecnica del mattone che permise realizzazioni come l'arco del palazzo reale di Ctesifonte, vicino all'attuale Baghdad.

Essi probabilmente hanno anche perfezionato la tecnica di passare dalle forme squadrate a quelle emisferiche (cupole) attraverso un arco cieco di supporto, o una nicchia che collegasse ogni angolo del quadrato e lo trasformasse così in un ottagono. I Sasanidi diedero anche notevoli contributi all'arte della lavorazione dell'argento, e i loro tessuti erano famosi in tutto il mondo antico. Questo fu un periodo di grande prestigio per l'arte persiana. Però non solo: pure attraverso lo sviluppo nell'Impero Romano di culti persiani come quello di Mitra, mediante l'impatto del cerimoniale reale sasanide e per mezzo di estesi scambi commerciali, temi e immagini persiani arrivarono fino in Scandinavia e nelle Isole Britanniche.

E attraverso la diffusione del buddismo dall'India nordoccidentale alla Cina attraverso l'Afghanistan, e con la formazione delle vie della seta e di pellegrinaggio permanentemente organizzate, le influenze persiane si diffusero nell'Asia centrale, in Cina, Corea e persino in Giappone.

3. *Periodo musulmano.* Il risultato principale della conquista musulmana fu la conversione della stragrande maggioranza dei persiani alla nuova fede, l'Islām, grazie alla quale la Persia fu introdotta nella *umma*. Di conseguenza, in Persia apparvero una serie di nuove tendenze e forme, non necessariamente di origine persiana, ma tipiche dell'arte musulmana. Tali erano la moschea e l'arabesco.

Ma all'interno della più ampia unità dell'arte musulmana, la Persia giocò un ruolo fondamentale e sviluppò alcune caratteristiche proprie. In architettura, le cupole sugli archi ciechi e gli ambienti chiusi e coperti



La moschea Imam, ad Isfahan, col caratteristico *ivan*
(www.irandestination.com/wp-content/uploads/isfahan_imam_mosque_1.jpg)

– siti a un'estremità di una qualsiasi costruzione palaziale (in genere moschea, madrasa o mausoleo) – che si apra verso l'esterno e il cui ingresso sia per lo più sormontato da un arco – detto *ivan* – apparse sotto i Sasanidi, furono adattate alle nuove esigenze e modificate dal nuovo spirito decorativo dell'arte islamica. Allo stesso modo, quando la pittura riapparve su larga scala nel mondo islamico durante i secc. XIII e XIV, uno dei primi libri miniati fu

lo *Shāb-Nāmeb* (Il Libro dei Re), in cui erano raffigurate le antiche glorie dei principi persiani. Pertanto, uno degli elementi unificanti dell'arte persiana era la consapevolezza dei propri artisti della storia della loro Terra, una consapevolezza che spesso influenzava la scelta dei soggetti per l'illustrazione o la miniatura. Allo stesso modo, la predominanza di scene che trattano di principi e vita reale – seguendo tradizioni stabilite in Persia già in epoca achemenide – è marcata nella lavorazione della ceramica e dei metalli, e spesso nelle miniature.

Tuttavia si verificò uno spostamento di enfasi dalle scene in gran parte eroiche a quelle più intime, mentre cambiò anche lo stile da un'enfasi sul potere e sulla forza a una sulla delicatezza e la bellezza. Fondamentalmente, però, la rappresentazione della lussuosa vita principesca su una miniatura del sec. XVI non è altro che un'altra versione del re cacciatore dei Sasanidi, o del re che riceve omaggio dai suoi sudditi achemenidi.

Fu solo nei secc. XVI e XVII che vennero alla luce alcuni nuovi temi, come la ritrattistica, senza però soppiantare le forme tradizionali. Tutte continuarono fino alla fine dell'Ottocento, ed alcune perdurarono anche oltre la metà del Novecento, ma in modo limitato e qualitativamente inferiore. I relativamente pochi pittori più vivaci del sec. XX tendevano a seguire le tradizioni artistiche stabilite dai loro contemporanei nell'Europa occidentale, fino alla Rivoluzione Islamica del 1979 che aprì la strada a nuovi percorsi intimamente iraniani ed innovativi in arte ed architettura la cui storia sarà scritta nei tempi a venire.

Fonte dell'illustrazione in prima di copertina: www.middleeasteye.net/sites/default/files/2020-12/BO3P0691.jpg

Fonte dell'illustrazione in ultima di copertina: www.middleeasteye.net/sites/default/files/2020-12/BO3P0233.jpg

MAURIZIO GUIDI

Architettura in giallo

The room of my host, which I reached at last, was very large, high and dark. A great deal of ancient furniture covered the floor. Many books and musical instruments lay scattered about, but somehow failed to give any life to the scene. I felt that I breathed an air of sorrow.

Iniziare con alcune righe tratte da *The fall of the house of Usher* di Edgar Allan Poe ci porta di botto nell'argomento. Per prima cosa si tratta di un racconto dove la casa, in tutta la sua



Marialuisa Montanari – Autostrada

architettura e negli arredi, cresce, o meglio, cade in simbiosi con i personaggi e quindi a pieno titolo protagonista della vicenda giallo-nera. Secondo, ma non in ordine di importanza, stiamo parlando dello scrittore statunitense Poe, forse il vero inventore del racconto giallo *noir*, almeno secondo la teoria che questo genere letterario scaturisca come espressione delle inquietudini del secolo delle innovazioni socio urbanistiche.

È con il sec. XIX e la rivoluzione industriale che gli agglomerati urbani cambiano aspetto, l'uomo non è più la misura principale, la complessità delle relazioni creano il dubbio, non tutto è chiaro come sembra, si forma un nuovo tipo di città e un altro scrittore, Charles Boudelair, ne *I fiori del male* può commentarla come una «Fourmillante citè, citè plaine de rêves, ou le spectre en plain jour raccroche le passant».

I cambiamenti sociali ed ambientali prodotti, dove l'architettura e l'urbanistica, con la formazione di nuovi paesaggi, diventano i principali protagonisti e costituiscono la scena (del delitto?). Scena è l'ultima parola della frase riportata all'inizio, forse casualmente utilizzata da Poe ma sarà un vocabolo ricorrente anche in tutte le sue varianti: scenografia, sceneggiatura, ecc.

Ed è proprio la scena a determinare le inquietudini, le incertezze e anche le provocazioni. A proposito di provocazioni, potremmo citarne molti ma capita a puntino uno scrittore controverso, Gore Vidal con un romanzo *Duluth, tutta l'America in una città*, ironia della sorte, pubblicato nel 1984 ma che non ha niente a che fare con George Orwell. In quarta di copertina:



Marialuisa Montanari – Chiesa

Duluth è una immaginaria città americana, non-luogo e luogo di tutti i luoghi, utopia negativa e incarnazione dell'american way of life, con tutte le manipolazioni e mistificazioni che essa comporta. Siamo in presenza di una satira pirotecnica e totale dove, a volta a volta, intervengono presidenti USA, scrittrici - culinarie - di vasta fama, extraterrestri con classica astronave, l'FBI, la CIA, Napoleone e la sua amante-spia, la droga, il gioco, il terrorismo, l'alta sartoria, in una schiamazzante miscela di vacuità e di sberleffi, emblematici di una realtà non più afferrabile con il metro serio della così detta lucida ragione.

Nel panorama dei cambiamenti socio urbanistici, genio dell'architettura in giallo si impone, sulla scena cinematografica il regista Alfred Hitchcock con il celebre *La finestra sul cortile* con James Stewary e Grace Kelly. La sceneggiatura, basata sulla ricostruzione sceno-

grafica degli edifici del Greenwich Village di New York si svolge tutta su quello che si può osservare da una finestra che si affaccia su un cortile interno. La trama si sviluppa sulle molteplici storie che si intuiscono dall'osservazione degli appartamenti attraverso le finestre. Hitchcock, per creare questa specie di casa della Barby chiese a tutta la *troupe* di procurargli fotografie degli edifici in cui abitavano realmente in modo da ricreare il maggior numero di dettagli che avrebbero reso credibile l'ambientazione e la trama.

Per quanto riguarda la carta stampata – soprattutto a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso – nel fumetto dei racconti dei giornalini, l'architettura diventa in molti casi protagonista importante nello svolgimento del racconto giallo-poliziesco.

Celebri gli albi di Nembo Kid, così si chiamava Superman nella sua traduzione italiana. Gli editori considerarono sconveniente utilizzare il suo vero nome che in Italia, – uscita da poco dal secondo conflitto mondiale – avrebbe potuto essere accostato al “superuomo” e preferirono uno strano accostamento con un appellativo da cow boy. Metropolis è la città immaginaria teatro delle imprese di Nembo Kid: egli vola sfiorando i grattacieli, scrutandone l'interno facendo uso della supervista e scovando criminali mescolati nella folla di cittadini operosi.

Come avremo capito, l'argomento ci porterebbe a spaziare nell'universo della letteratura ‘gialla’ ma ci limiteremo qui ad accogliere la provocazione e l'invito a continuare, che viene da una breve antologia curata da uno scrittore e architetto Gianni Biondillo e intitolata *Elementi di urbanistica noir*. Sulla quarta di copertina, firmata dallo stesso curatore leggiamo:

La nuova città scaturita dalla rivoluzione industriale è diventata negli anni l'espressione delle inquietudini moderne, lo scenario perfetto per i narratori che hanno visto, nella condizione labirintica della metropoli, la metafora della stessa esistenza umana. Primo fra tutti i generi, il “giallo”,



Marialuisa Montanari – Maschio



Marialuisa Montanari – Milano

scrittura inevitabilmente urbana, capace di leggere i mutamenti prima ancora di altre discipline: economiche, urbanistiche o sociali. Dentro questo nuovo paesaggio italiano si è voluto compiere un viaggio, da sud a nord dello stivale. Partendo da Napoli per poi risalire una ipotetica Autostrada del Sole che passa per Roma, Firenze, Bologna, Parma e si conclude a Milano.

Gli autori di gialli, contemporanei, chiamati in causa sono: Maurizio De Giovanni con un capitolo tratto da un suo romanzo, *Cuccioli* dove associa la città, Napoli, al genere femminile. Roberto Costantini con alcuni brani tratti da *Trilogia del male* dove si racconta di Roma e Tripoli. Marco Vichi che ci narra, in forma di tragedia, della trasformazione urbana ottocentesca di Firenze durante il suo passaggio a capitale. Carlo Lucarelli che attraverso frammenti di suoi romanzi ci dice di Bologna. Valerio Varesi con Parma e le opacità della provincia profonda. Infine con l'autore dell'antologia che descrive una Milano in continuo movimento in cerca della modernità.

Il libro di Biondillo si conclude con una carrellata di immagini sorprendenti create dall'architetto Marialuisa Montanari. Montaggi fotografici di architetture che si intersecano ma non sono:

La città di Montanari è unica, localizzata, riconoscibile, ha un'anima. Eppure non esiste. Mon-

tanari sa che è solo nel verosimile che ogni narrazione può raccontarci la verità. Perché ogni artista che lavora con le immagini ha un solo dovere, a detta di Paul Klee: rendere visibile, non riprodurre il visibile.

Torna alla mente Edgar Allan Poe e il suo infondere che le cose non sono mai come sembrano tanto più in tempi moderni.

Bibliografia

Gianni Biondillo, *Elementi di urbanistica noir*, Euro Milano, Milano, 2020

Edgar Allan Poe, *Tales of Mystery and Imagination*, Longmans, London, 1967

Gore Vidal, *Duluth tutta l'America in una città*, Garzanti, Milano, 1984.

Pubblicazione settimanale a fumetti: *Nembo Kid*, Albi del Falco, A. Mondadori, Milano, Anni Cinquanta-Sessanta



FLORA LILIANA MENICOCCHI

Il segreto delle Cattedrali gotiche racchiuso nelle antiche Logge

Interrogativi che perdurano nei tempi, enigmi in grado di compiere viaggi quasi millenari mantenendosi saldamente insoluti. L'Europa, reduce dall'isteria collettiva di una mitologica fine del mondo allo scoccare dell'Anno Mille, si preparava nel sec. XIII a consolidare il suo nuovo volto. Strutture politiche e sociali che sarebbero sfociate nella formazione degli Stati, così come vengono intesi al giorno d'oggi.

Col fiorire delle prime Università – da Bologna a Cambridge, Oxford, fino ad Heidelberg – il ruolo catalizzatore rivestito dall'Ateneo di Parigi si conclamò in una sintesi di scienza aristotelica e teologia, quella 'filosofia scolastica' che attraeva fervidi intellettuali provenienti da ogni dove. E dalla stessa Francia, riunita sotto la stabile corona dei Capetingi, scaturivano le concezioni idealistiche o neoplatoniche finalizzate all'esaltazione della forma d'amore più mistica e divinizzante, di cui la più antica rappresentazione simbolica era legata all'ancestrale culto della Grande Madre.

Misteriosamente – ed in maniera piuttosto repentina – complesse, suggestive ed imponenti strutture architettoniche furono innalzate presso luoghi sacri assai remoti: sorgevano le cosiddette Cattedrali *gotiche*. Il termine già di per sé ha suscitato alcune domande, dato che fino al Settecento 'gotico' veniva usato come dispregiativo, di solito per indicare la «mostruosa e barbara [...] la maniera trovata dai Gothi»¹. Ma come poteva essere definita tale la raffinatezza di opere slanciate e luminose, opere concettualmente innovative e mai viste prima?

La discrepanza con le massicce basiliche romaniche era evidente: ora navate altissime si stagliavano verso il cielo sfiorando altezze impensabili, finanche di cinquanta metri. E per captare e diffondere la luce, centinaia di vetrate disseminate sulla cortina muraria, oltre al grandioso rosone sovrastante il portale ovest. Un trionfo d'archi a sesto acuto, volte a crociera, contrafforti e archi rampanti per bilanciare le forze, onde scaricarne il peso al suolo: tanto splendore e accuratezza non potevano essere certo indicati come maniera *barbara*.

Una chiave interpretativa più idonea è stata offerta da Fulcanelli – pseudonimo di un ignoto alchimista del sec. XX – secondo il quale «la cattedrale è un'opera d'*art goth* o d'*argot*», laddove per *argot* s'intende «una vera e propria *cabala parlata*», trattandosi di una forma di linguaggio ermetico utilizzato dagli Iniziati per comunicare fra loro, senza essere compresi da estranei. Sarebbe quindi più opportuno indicare tali capolavori come Cattedrali *argotiche*.

Nella sorprendente maestria dei costruttori è celato in parte l'inafferrabile, sfuggente arcano. La particolare tecnica era originata nell'Île-de-France tra la fine del sec. XI ed il principio del XII, sviluppatasi successivamente in altre località europee; fino al 1350 furono eretti più di quattrocento maestosi edifici sacri del genere. Stilisticamente, non si possono in alcun modo valutare come naturale evoluzione dell'arte romanica.

Uno dei primi esempi fu la ricostruzione, nel 1135, dell'Abbazia di Saint-Denis a Parigi – assieme alla cattedrale di Sens e in seguito Notre-Dame – che era stato anche il sacrario

di quasi tutti i sovrani francesi. Fu necessaria un'ingentissima concentrazione di risorse monetarie per realizzare opere d'*argot*, e fra i finanziatori – oltre a monarchi, vescovi e ricchi possidenti, in aggiunta alle elemosine e donazioni dei fedeli – sono in molti a scorgere l'intervento dei Cavalieri Templari.

Di ritorno dalla Terrasanta proprio agli albori del fenomeno (ar)gotico, costoro avevano a disposizione ingenti ricchezze e possedimenti vastissimi; non solo. Da Baldovino II (ca. 1075-1118-31), regnante di Gerusalemme, furono autorizzati ad insediarsi nell'area in cui era sorto l'antico Tempio di Salomone (ed. ca. 998 a.C.), ove – a quanto pare – sarebbero entrati in possesso di preziose carte che recavano iscritti gli universali principi armonici. Ossia, avrebbero conosciuto i progetti segreti del leggendario architetto Hiram Abif: ma questo, finora, nessuno è stato in grado di dimostrarlo.

È possibile invece riscontrare molte tracce di quel simbolismo ermetico, non solo nella struttura delle cattedrali, ma anche osservandone le statue, i bassorilievi o le importanti allegorie astronomiche: ogni singola pietra reca con sé un messaggio. A cominciare dai segni impressi nei blocchi dall'esperto tagliapietre per essere ricomposti nella stessa stratificazione naturale d'origine.

L'orientamento delle varie Notres-Dames francesi corrisponde alla costellazione della Vergine. Tutte, oltre alla croce latina della pianta a richiamare il geroglifico alchemico del crogiuolo, hanno l'abside rivolto a sud-est e la facciata esposta a nord-ovest. In tal modo, attraversando ciascun edificio si procede sempre verso Oriente; ad ogni equinozio e solstizio, raggi di sole perfettamente allineati ricoprono di luce obiettivi ben specifici.

Il progetto del Duomo di Chartres è uno dei più notevoli esempi: il 21 giugno, allo *zenit*, la luce solare s'insinua nel foro posto sulla vetrata di Sant'Apollinare e va ad irradiarsi sull'unica lastra bianca della pavimentazione; le meridiane ivi incise sono colpite dalla luce in

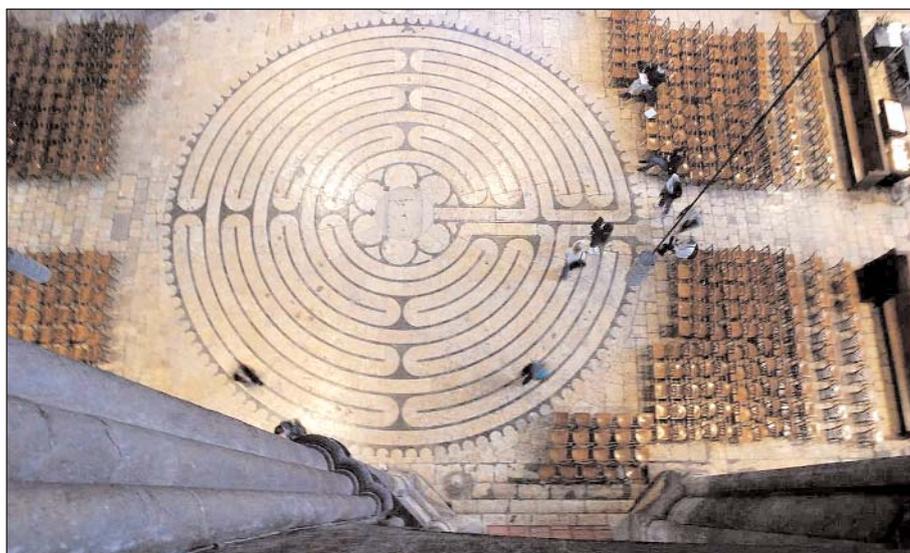


La Cattedrale di Chartres

(www.infoescola.com/wp-content/uploads/2010/07/Catedral-de-Chartres_491356102.jpg)

determinati transiti astronomici.

Le splendide 176 vetrate – una superficie complessiva di 2.600 metri quadri, colorata da intense sfumature di blu cobalto – riportano eventi cosmici oltreché figurazioni tratte dalla Bibbia. E l'immenso labirinto da percorrere in ginocchio, sito nella navata centrale e connesso al mito di Teseo, indicherebbe la via da percorrere per giungere all'iniziazione.



Il labirinto della Cattedrale di Chartres. Il cammino iniziatico
(<https://praywithjillatchartres.com/wp-content/uploads/2015/08/ChartresLabFromTri->

Altro aspetto profondamente emblematico è legato alla Madonna Nera racchiusa nella cripta: un'eco del culto egizio di Iside, corrispondente a quello greco di Gea. In entrambi casi, la devozione era rivolta alla Grande Madre.

Membri di corporazioni iniziatiche, confraternite i cui affiliati si tramandavano recondite nozioni abilmente custodite: gli artigiani costruttori delle cattedrali erano i *Compagni dei doveri di Francia*, la *Confraternita dei Figli di Salomone* e quella dei *Figli di Padre Soubise*. La Loggia era il perno delle attività, ove si svolgevano le discussioni inerenti il mestiere; gli scalpellini – suddivisi nei gradi di Apprendista, Compagno e Maestro – vi riponevano i loro attrezzi. Il più inaccessibile e misterioso grado apparteneva al Maestro d'Opera, sempre effigiato nei cantieri medievali con tanto di righello e squadra.

Elevati saperi e straordinarie tecniche insite nelle regole dell'Arte Reale che, come un filo invisibile, lega una tradizione d'inestimabile valore a pochissimi eletti.

All'ignaro spettatore non è concessa alcuna evidenza.

Nota

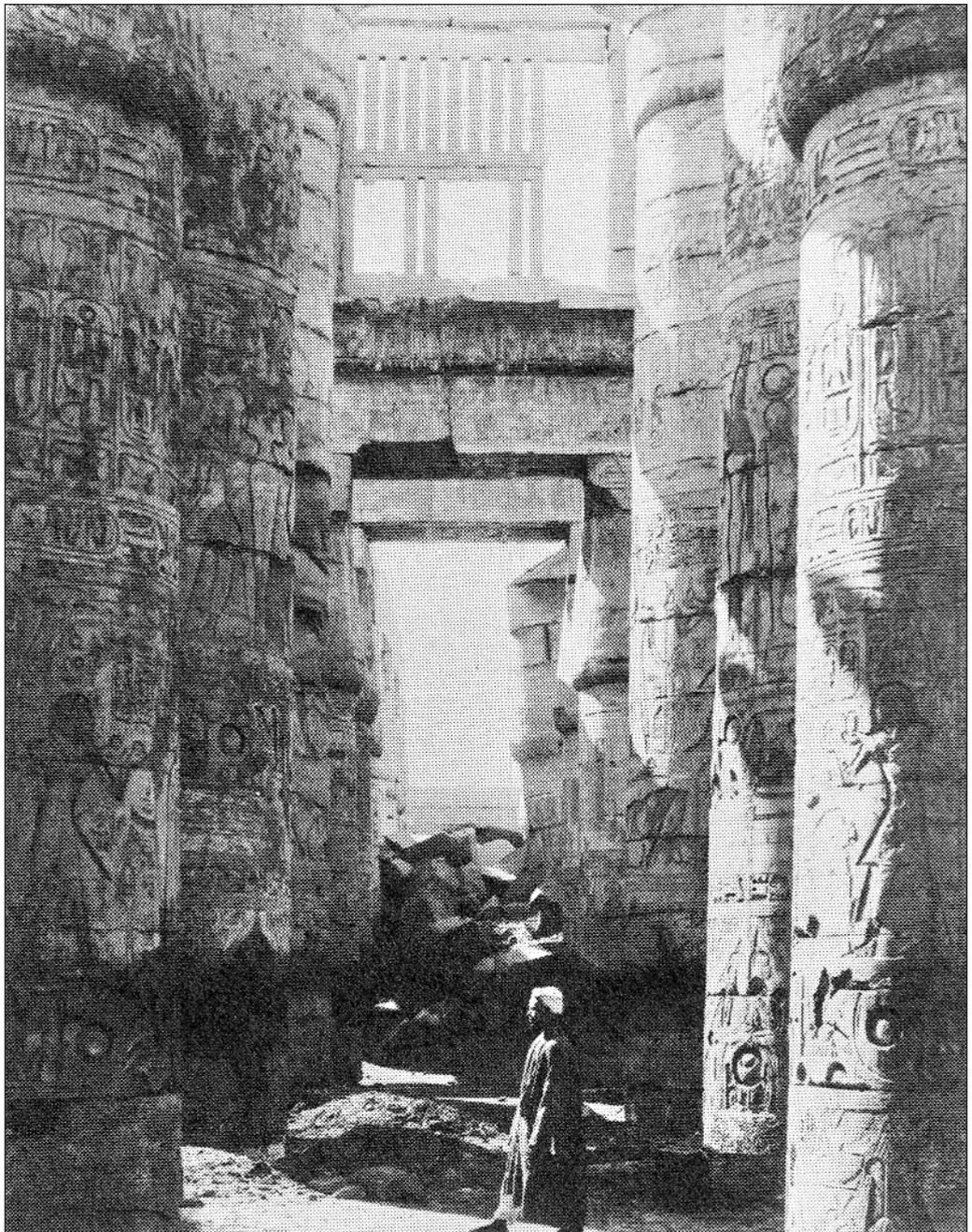
¹ In base alla definizione data dallo storico dell'arte Giorgio Vasari (1511-1574) e citata da Gabriele Mandel, in *Otto lezioni all'Accademia di Brera. Arte islamica, arte buddista, arte dell'Africa Nera*, Arcipelago Edizioni, Milano 2007, *Arte islamica: Lezione Prima*.

GIOVANNI ARMILLOTTA

Una fra le più grandiose architetture: al-Karnak, il più sacro dei palazzi

Fra gli innumeri meravigliosi resti della antica civiltà egizia, disseminati lungo la valle del Nilo dal Cairo alla prima catteratta, i più grandiosi sono sempre quelli che da quasi quattro mila anni sorgono ad al-Karnak, nelle vicinanze di al-'Uqşur (Luxor). Al-Karnak è il nome attuale del sito archeologico; originariamente era Ipet-isut, che si traduce con «il più eccellente (o sacro) dei palazzi».

Quelle gigantesche rovine appartengono al tempio di Amon-Rā', il dio tutelare dell'antica



*La grande sala ipostila nel tempio di Amon -Rā' ad al-Karnak
(The American Peoples Encyclopedia,, Vol. 11, Grolier Incorporated, New York, p.774*

Tebe, che Thutmosis I (1506-1493 a.C.), terzo re della diciottesima dinastia, vi fece erigere quando quella famosa metropoli diventava capitale del suo vasto impero.

Come in tutti i templi egizi di quell'epoca, il nucleo principale era formato da due grandi piloni che conterminavano il portale d'ingresso, dal cortile circondato da porticati, dalla sala ipostile decorata da colonnati, e dal santuario dove si custodivano le effigie degli dèi e

gli oggetti sacri, ed al quale non potevano accedere che i sacerdoti e i re. I successivi dominatori – da Amenhotep a Ramses, a Sethi, a Psammetico, sino agli ultimi Tolomei – per ben sedici secoli fecero a gara nell’ingrandire ed abbellire quel sito, volendo ognuno lasciarvi l’impronta della propria potenza e grandezza, tanto che moltiplicarono piloni, cortili e sale ipostili, vi aggiunsero nuovi edifici dedicati a divinità minori, vi innalzarono statue ed obelischi, e decorarono le pareti con ornati scolpiti, e con i geroglifici.

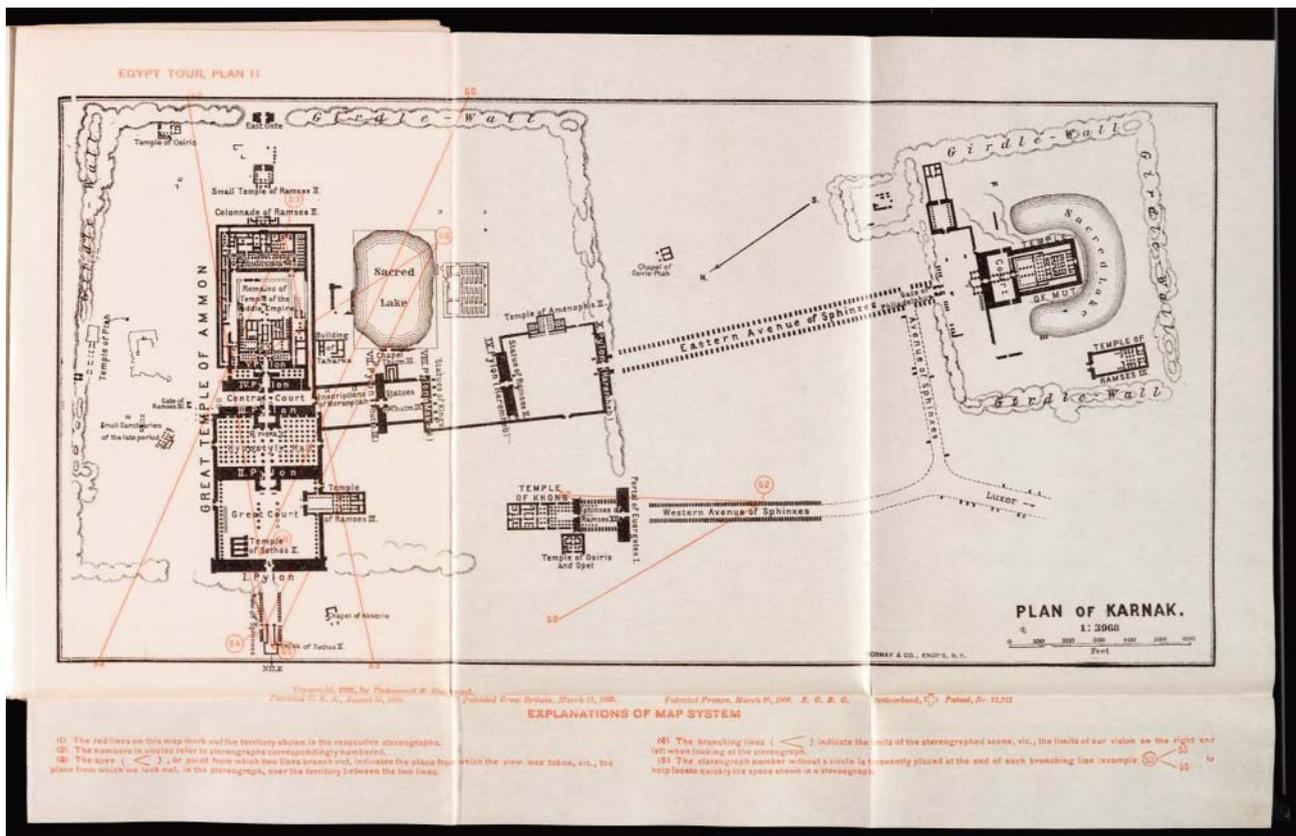
Caduto l’impero egizio ed occupate le regioni prima dai Romani (30 ac-284 dc), e poi dai Bizantini (284-640), cominciò la decadenza fatale che con l’invasione degli Omayyadi (640-750) degenerò in completa rovina, per il disinteresse alla preservazione architettonica di edifici appartenenti ai culti della *ġābīlīya*. Le acque del Nilo, trascurate ed abbandonate a se stesse, nelle piene periodiche inondavano vaste plaghe di territorio, interrando col deposito di limo gran parte delle vestigia sparse.

Visti da lontano quegli immensi cumuli di macerie, ricordano i resti di una città devastata da un immane cataclisma e condannata alla dimenticanza; fra gli ammassi disordinati di rovine, spuntano enormi piloni smantellati, mura ciclopiche sconnesse, altissime colonne spezzate, giganteschi architravi, altissimi obelischi spesso decapitati, monòliti d’ogni forma e dimensione; ma avvicinandosi vi si riscontra la struttura di una serie di edifici, che, pur discordando fra loro per la varietà di stile e di epoca, sono sempre grandiosi e suggestivi, in quanto si manifestano per la loro mole e rammentano una grande civiltà tramontata.

Fra quell’ampia distesa di rovine però, ciò che maggiormente risaltava per proporzioni inaudite e per ricchezza di decorazione, erano gli avanzi del tempio di Amon-Rā’, il dio solare che con la dea Mut e Ḥnsw (Khonsu), dio lunare loro figlio, costituivano la trinità tebana, tenuta in speciale venerazione in quelle regioni, dove si può dire che ogni città avesse un proprio nume tutelare.

Vi si accedeva tanto dal Nilo che da al-’Uqşur, per due grandi viali fiancheggiati da filari di sfingi accosciate, ora quasi completamente interrate ed in parte distrutte, e si entrava nel recinto esterno del tempio per un grandioso portale con pareti granitiche completamente istoriate. Tutto aveva proporzioni fuori del comune; i piloni d’ingresso misuravano 113 metri di larghezza per 43 d’altezza, i lati del cortile erano di 103 m. per 84, le dimensioni della sala ipostile principale di 103 m. per 52, e la copertura posava su 134 enormi colonne di 24 m. d’altezza per 3,50 di diametro, come può rilevarsi dai notevoli resti che perdurano ancora. E tutto è proporzionato in questa costruzione; ogni pietra ha dimensioni enormi, ogni apertura di porta e di finestra è gigantesca, ogni dettaglio è grandioso; a ciò s’aggiunga l’affastellamento, sia pure disordinato, degli edifici perché ogni re delle successive dinastie aveva voluto aggiungervi qualcosa di suo, quindi intorno al primitivo tempio, ne sorsero dei nuovi dedicati ad altre divinità, e come gli imperatori romani erigevano archi di trionfo per celebrare le loro vittorie, i faraoni avevano innalzato piloni, obelischi, statue enormi e interi templi per tramandare ai posteri le loro imprese, ricordandone i fasti coi geroglifici scolpiti su ogni parete di quei monumenti.

Ancora oggi si ammirano, quantunque offesi da inevitabili avarie, i prominenti piloni di Thutmosis I, di Amenhotep III (1390-1352 ac), di Ramses I (1295-1294), la meravigliosa sala ipostile di Ramses II *il Grande* (1279-1213), gli obelischi di Sethi II (1202-1196), Thut-



Mappa Underwood & Underwood del 1900 raffigurante il Complesso di al-Karnak
(www.wisdomlib.org/egypt/book/egypt-through-the-stereoscope/d/doc6609.html)

mosis I e della regina Hatshepsut sua figlia (1478-1458), le colossali statue di Ramses II e di Thutmosis III (1458-1425).

Gli scavi che sono proseguiti lungo i secoli a noi vicini, hanno messo in luce numerose altre costruzioni elevate da Sethi II e Ramses III (1186-1154), nonché quelle di santuari letteralmente ricoperte di geroglifici e di figurazioni, scolpiti a ricordo di grandi avvenimenti accaduti durante il loro regno. Poco lontano si è trovato l'intero bacino del lago sacro, dove in occasioni di grandi feste si portava in barca la effigie venerata di Amon-Rā', per esaltare la fede religiosa nelle folle dei credenti. Molti frammenti d'iscrizioni, statue, fregi, oggetti preziosi e papiri rinvenuti negli scavi, sono andati ad arricchire i musei del Cairo e delle principali città d'Europa, ma la mole ingombrante di tanti altri cimeli ne ha impedito l'esodo, e lo stesso Governo della Repubblica Araba d'Egitto, conscio dell'importanza dei tesori d'arte che possiede, nel mentre ha intrapreso su più vasta scala scavi, ricerche, rifacimenti e miglorie, pone cura nell'impedire ogni ulteriore sottrazione, e dà mano al recupero di quegli edifici che hanno parti ancora in discreto stato di conservazione.

Agli inizi del sec. XX secolo fu scoperta e scavata dal dipartimento egiziano delle antichità la *favissa*, una grande fossa chiusa, situata fra il settimo e l'ottavo pilone del grande tempio di Amon-Rā'. In essa furono gettate migliaia di statue di ogni materiale e dimensione, quando il tempio fu svuotato dagli ex-voto, verso la fine dell'epoca dinastica. Attualmente la maggior parte dei rinvenimenti è esposta nei musei della capitale.

Sebbene provato duramente dall'incuria del tempo e degli uomini, nessun sito egizio è più maestoso di al-Karnak. Si ritiene sia il più grande complesso di templi mai costruito in

tutte le epoche; pure se – nelle sue memorie – l’ambasciatore albanese Dhimitër Thimi Stamo, il quale negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso espletò servizio sia in Cambogia che in Egitto, affermi che «i famosi templi di Angkor Wat, Angkor Thom e Bondeay Srei, un meraviglioso complesso archeologico, acme dell’arte e della civiltà *khmer*, sono estesi su di un’area maggiore di quella del tempio di Ammone a Karnak in Egitto»¹.

In epoca quindi non troppo lontana, auspichiamo di poter ammirare in tutta la loro restaurata imponenza il gran tempio di Amon-Rā’, che se ai suoi giorni era forse il più frequentato e venerato dell’intero Egitto, oggi, per quanto mutilato e deteriorato, non cessa di essere degno della fama di cui è circondato, e ben meritevole di studio per quanti sentono ammirazione per quel prodigio che fu l’antica civiltà egizia.

Nota

¹ Dhimitër Thimi Stamo, *Tre anni coi khmer rossi*, «Africana», Rivista di studi extraeuropei, VI (2000), pp. 7-27; la citazione è a p. 12.

NADUA ANTONELLI

Il tempo attraverso le rappresentazioni umane

Il tempo ci rende banali. Con la sua imperturbabilità e il valore insostituibile di cui si fa portatore, è al centro della vita di ognuno di noi. Desideriamo averne di più per portare a termine un compito o per godere maggiormente di taluni piaceri. Vorremmo accelerasse il suo passo in momenti spiacevoli o perché aneliamo a un prossimo e atteso accadimento. Speriamo nel suo effetto lenitivo, per dimenticare sofferenze o confidiamo nella sua clemenza, perché non ci impedisca, un domani, di ricordare. Ci rende pentiti di averlo sprecato o soddisfatti di averlo speso. Esso manipola la nostra intera gamma emozionale e solo una presuntuosa follia potrebbe illuderci di governarlo. La chiave più diretta per assicurarsi della verità di questa frase è riflettere su un semplice problema di fisica classica: il moto di un proiettile. Note le condizioni iniziali di velocità e posizione, possiamo definirne la traiettoria. Se volessimo lanciare più lontano o più vicino quello stesso proiettile, potremmo mutare le sue coordinate nello spazio, la velocità di partenza, ma mai sarebbe possibile intervenire sullo scorrere temporale, se non decidendo di iniziare a misurare da un istante predefinito. Siamo noi ad adattarci al tempo, non il contrario. Questa conclamata invincibilità del tempo lo ha reso oggetto di meditazione sin dai tempi più antichi, scavalcando i confini tra discipline artistiche, letterarie e scientifiche. La visione più interessante è sicuramente quella più vicina alla nostra epoca e alle esigenze attuali e, in questo contesto, le trasposizioni cinematografiche sono espressione coerente dello stato d'animo della società.

In *Donnie Darko* (2001)¹, viene catturata la visione più cupa della nostra precarietà. Il protagonista è Donnie, un adolescente che evita miracolosamente la morte a seguito della caduta di un motore aereo avvenuta direttamente nella sua stanza. Nell'universo razionale, nessun aereo sembra essere però precipitato e Donnie è salvo poiché attirato fuori dal suo letto da un essere misterioso, un coniglio antropomorfo e dalle fattezze demoniache, che gli rivela che manca meno di un mese alla fine del mondo. L'idea del tempo limite, che si consuma più rapidamente di quanto siamo in grado di gestire, è un tema estremamente ricorrente. All'interno di molte storie di cui l'uomo è artefice, vi è sempre un ostacolo da superare in un intervallo che non è infinito. Il timore della fine dei giorni che abbiamo a disposizione, la frenesia di doverli utilizzare al meglio consapevoli che non basteranno, sono il cardine delle nostre esistenze. L'unico momento in cui non temiamo il continuo avanzare del divenire, mettendolo da parte, è quando il tempo siamo in grado di impiegarlo con coinvolgimento. Il concetto di governabilità del tempo è uno dei pochi ad oggi ancora esente da comprovate verità scientifiche: questo regala, dunque, possibilità di immaginazione, costruzioni di racconti differenti, libertà di azione creativa senza che quest'ultima venga soffocata da commenti di cinico realismo.

Di particolare interesse è la pellicola *In Time* (2011)², in cui il valore del tempo assume un ruolo crudelmente centrale e per nulla metaforico. Il racconto è ambientato in un futuro in cui ciascun individuo è programmato per invecchiare sino a 25 anni; da quel momento

in poi resta un anno di vita durante il quale gli sarà necessario acquistare altro tempo per continuare a esistere. Si svela così una realtà agghiacciante, in cui i ricchi possono permanere sul pianeta per millenni, mentre i più poveri muoiono in poco tempo. Per quanto una simile narrazione possa assolutamente sembrare un'evenienza impossibile, non si allontana del tutto dalla realtà in cui viviamo: il denaro consente di accedere a medicinali costosi, a un'istruzione che permette una migliore qualità della vita a livello lavorativo, a un'esistenza che non includa stenti. I vantaggi regalati dal materialismo sono esclusivamente limitati dagli accadimenti incidentali e da ciò che la natura decide di riservare ai viventi.

In Time è una pellicola di fantascienza, ma insieme è in grado di spaventare: come si tramuterebbe la nostra società se fosse possibile conquistare in maniera diretta ciò che più desideriamo ed è invece fuori dalla nostra portata? A quanto e a quali valori saremmo disposti a rinunciare se davvero potessimo prolungare la nostra vita a piacimento? Forse la risposta è che la natura non ci ha mai regalato davvero questa responsabilità perché non ne siamo all'altezza o perché cercare di esserlo ci impedirebbe di godere del tempo stesso.

Pure il film di successo *Interstellar* (2024)³ rappresenta un ottimo esempio di come la conquista del tempo simboleggi il paradiso delle conquiste umane: lo si desidera ma non lo si può ottenere. *Interstellar* ci proietta in un futuro dove il mondo diviene sempre meno abitabile e l'unica possibilità è quello di cercare nuovi pianeti in tempi umani. Per un problema impossibile è di nuovo una soluzione attualmente inesistente a essere proposta: gli eroi deputati a portare a termine la missione sono costretti ad attraversare *wormhole*⁴ per coprire distanze interstellari in maniera follemente rapida. A una domanda per la quale non esiste risposta, dunque, segue una soluzione che coinvolge qualcosa di tecnologicamente inspiegabile: la chiave di un ottimo film di fantascienza che, ad oggi, è sempre più difficile trovare.

Si osservi che la maggior parte della cinematografia fantascientifica si basa, però, su paradigmi classici dei racconti fondati sulle alterazioni temporali, tali da permettere allo spettatore di comprendere agevolmente la trama seguendo un'unica *timeline*. La nostra mente è abituata a concepire il tempo come un'unica grandezza fisica in continua evoluzione e non a un'entità che si sviluppa su più livelli o secondo diverse coordinate, come quelle spaziali. *Primer*⁵ (2004), osa invece un'interpretazione dei paradossi temporale che lascia poco spazio alla fantasia e alle domande senza risposta. L'opera vede protagonisti alcuni giovani ingegneri che scoprono di poter viaggiare nel tempo. Non si tratta di un film da poter seguire senza attenzione, la storia è costituita da flussi temporali sovrapposti e allo stesso tempo coincidenti, con creazioni di 'doppi' dei personaggi che si accumulano a ogni salto nel tempo. La durata dei viaggi è cadenzata in maniera precisa senza lasciare spazio a incongruenze ma aprendo a molti spunti di riflessione.

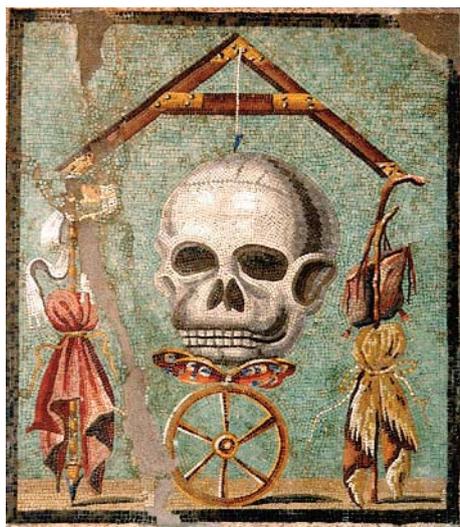
Si osservi che in ciascuna di queste pellicole, per quanto differenti tra loro, la sfida umana contro lo scorrere del tempo viene sempre vinta da quest'ultimo. Il tempo è colui che governa, colui che vale più di tutto, colui che è in grado di sbloccare le sfide impossibili. Dinanzi a questa superiorità, di cui non si può fare a meno di essere coscienti, le storie umane si somigliano, banalizzandosi.

Anche in fisica, come per *Primer* abbiamo una comprensione della variabile temporale più complessa di quella che percepiamo nel quotidiano. Naturalmente non ci è possibile

sfruttare tale conoscenza per maneggiarlo ma, attraverso modelli matematici, si può verificare il suo legame con le coordinate spaziali. Quando osserviamo un fenomeno stando fermi, come un cane che corre, possiamo notare come il cane si sposti da un punto a un altro in un certo intervallo di tempo. Se però guardiamo quello stesso cane da un treno che si muove alla sua stessa velocità, l'animale apparirà fermo. Cambiando il punto di vista, tecnicamente sistema di riferimento, muta dunque la distanza percorsa dal cane, ma non il tempo trascorso durante la nostra misura.

Galileo, attraverso le sue *trasformazioni*, determinò le formule secondo le quali cambiano le coordinate spaziali da sistema a sistema, ma il tempo è imprescindibilmente sempre lo stesso. La prima obiezione agli studi di Galileo fu mossa quando si verificò che queste trasformazioni non risultavano valide per le leggi dell'elettromagnetismo. Il legame che riuscì a mettere d'accordo la fisica lo trovò lo scienziato per eccellenza, Albert Einstein. Egli capì che le trasformazioni giuste dovevano essere variate, rispetto a quelle di Galileo: in particolare, il tempo risultava mutare al variare del sistema di riferimento, risultando connesso matematicamente alle coordinate spaziali.

Queste nuove trasformazioni – le *trasformazioni di Lorentz* – contenevano al loro interno anche una delle costanti fisiche più importanti: la velocità della luce. Bisogna sottolineare che queste nuove relazioni, nel caso in cui si abbia a che fare con velocità molto inferiori a quelle della luce si riducono nuovamente alle trasformazioni di Galileo che, dunque, per studiare i fenomeni del mondo macroscopico che ben conosciamo, sono più che accettabili. Tuttavia, questa nuova formulazione delle relazioni galileiane consentì di introdurre un concetto essenziale per la scienza e la fantascienza: lo spaziotempo. Tempo e spazio sono legati, il che complica i ragionamenti e permette di costruire nuovi paradossi⁶. Quando dalle dissertazioni a carattere divulgativo ci si riversa negli schemi matematici, la difficoltà e la necessità di impegno e concentrazione inibiscono curiosità e interesse. Tuttavia, la costruzione dei modelli è l'unica strada per regalare chiarezza, entro un certo margine, alle nostre idee.



Memento mori

(<https://blogger.googleusercontent.com>)

Il fascino dell'incomprensibile, come il continuo divenire che sovrasta gli sforzi del nostro intelletto, risiede però nella sua transdisciplinarietà. Se una pellicola cinematografica richiede alcune ore per lanciare il suo messaggio e la scienza a volte anni di studio, l'arte propone invece una soddisfacente immediatezza. Il *Memento mori* pompeiano, ricorda con semplicità a cosa siamo destinati: a una vita che può portarci ricchezza o mancanza, governata dalla fortuna e frenata dalla morte, scadenza improponibile⁷. E, come Einstein, anche Dalí offrì una sua visione della relatività del tempo, attraverso l'opera *La persistència de la memòria* (1931). I suoi noti orologi molli simboleggiano la visione soggettiva di ognuno di noi del tempo che passa⁸: lo percepiamo in maniera differente, ma siamo tutti ugualmente consapevoli della sua infinita mobilità.



Salvador Dalí i Domènech (1904-89), *La persistència de la memòria*; 1931
 olio su tela, 24×33 cm, The Museum of Modern Art (MOMA), New York
 (<https://sketchfab.com/3d-models/dalib-persistence-of-memory-ab3e99facbdb4d9d8661d3f07815638e>)

Però qual è l'atteggiamento più corretto nei confronti del tempo? La risposta che sarebbe saggio conoscere, prima di formularne una personale, è quella di Lucio Anneo Seneca che, nel sec. I, propone uno scritto che si rivela sempre attuale e significativo: il *De brevitate vitae*. Come con gli orologi di Dalí, Seneca si antepone a coloro che lamentano una brevità dell'esistenza, invitando, invece, a usufruire in maniera utile del tempo. Dedicare i propri giorni all'*otium*, con una vita ritirata dedita alla cura sapienza e pregevole di momenti di riflessione personale è, secondo il letterato, la strada più nobile per spendere i propri giorni. Seneca resta straordinariamente attuale sottolineando la preziosità del tempo, nei confronti del quale occorre essere oculati: anche donare del tempo a terzi significa perderlo per sempre⁹.

Riflettendoci, il tempo dedicato anche a un amico è qualcosa che mai più potremo riavere indietro: quell'amico potrà forse donarci del tempo a sua volta, ma non sarà mai esattamente lo stesso. Nella letteratura, nell'arte, nel cinema e persino nella scienza il tempo resta un desiderio per cui siamo disposti a struggerci. Accomuna le discipline, le epoche storiche e i nostri affanni. Unico, con la sua immutabile mutevolezza, rendendoci uguali come il più imparziale dei giudici.

Note

¹ www.looper.com/117919/donnie-darkos-ending-explained/

² www.cinematografo.it/film/in-time-uirrls8

³ www.esquire.com/it/cultura/film/a41514022/interstellar-film-di-christopher-nolan/

⁴ Ipotetico cunicolo spazio-temporale che consente di viaggiare rapidamente tra due punti molto lontani dell'universo.

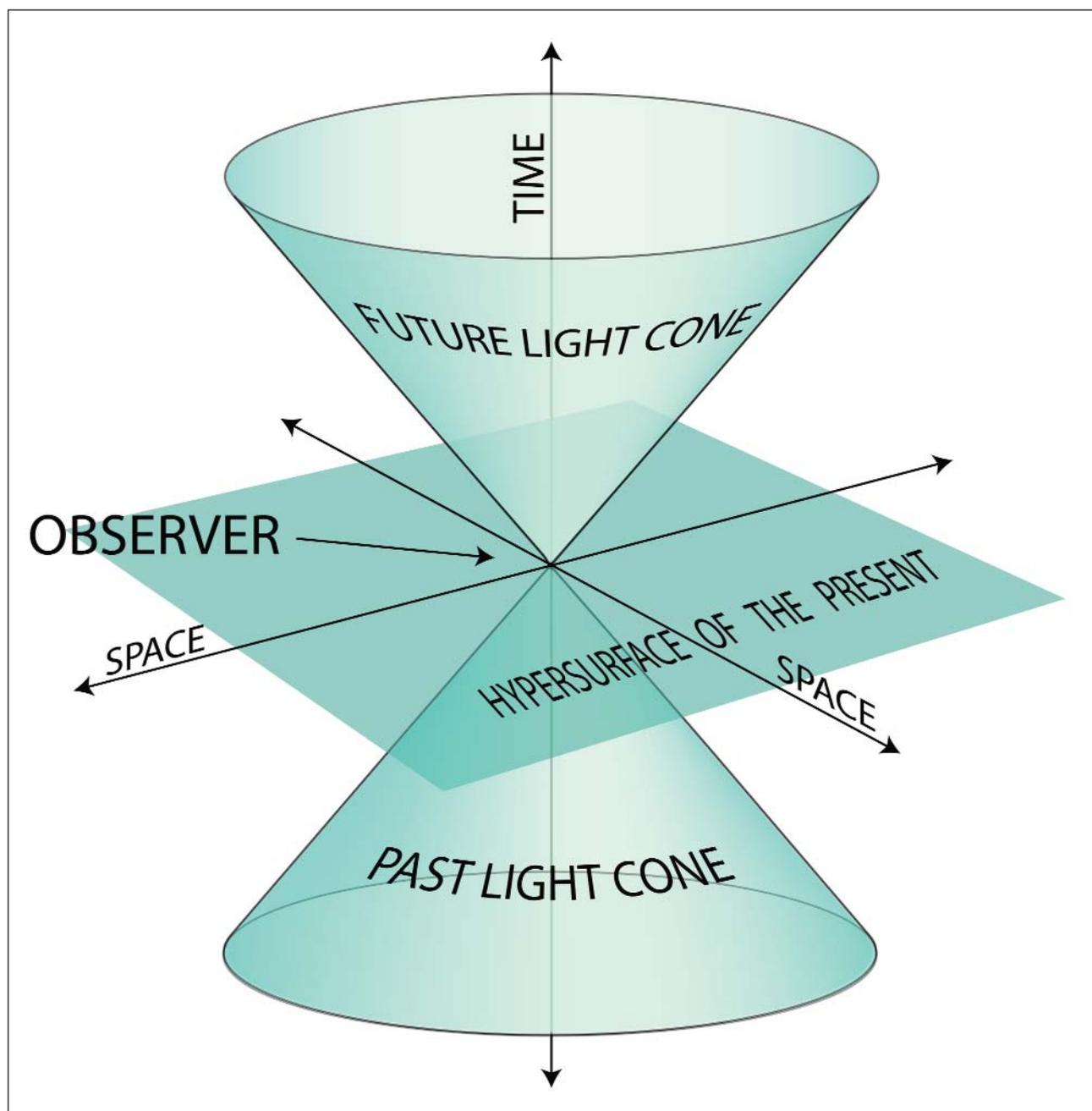
⁵ www.formacinema.it/forma-on-line/fantascienza/189-primer2004-ovvero-come-viaggiare-nel-passato-o-e-rendersi-infelici

⁶ <https://cinturadorione.com/2022/05/08/demistificando-lo-spaziotempo-di-minkowski-una-volta-per-tutte/>

⁷ www.artmajeur.com/it/magazine/5-storia-dell-arte/la-rappresentazione-del-tempo-che-passa-nell-arte/330158

⁸ www.analisedellopera.it/la-persistenza-della-memoria-di-salvador-dali/

⁹ Seneca, *De brevitate vitae*, a cura di Tommaso Gazzarri, Mondadori, Milano, 2019.



I coni di luce del matematico tedesco Hermann Minkowski (1864-1909), rappresentati in figura, costituiscono la schematizzazione per eccellenza dello spazio tempo. Il risultato grafico delle formulazioni matematiche di Minkowski è quello di un doppio cono in cui si muovono gli eventi. Quello superiore rappresenta il futuro di un dato evento, quello inferiore il passato. Un evento può muoversi all'interno di questi due coni, ma solo dal passato verso il futuro. Nel punto di congiunzione dei coni, è collocato l'osservatore degli eventi (immagine tratta da: <https://i.stack.imgur.com/78XZQ.png>)

BERTAND RUSSELL

Le origini e le basi del liberal-capitalismo negli Stati Uniti d'America

*Non con i sentimenti pacifisti, ma con una organizzazione economica mondiale
l'umanità civile potrà essere salvata dal suicidio collettivo*

B.R.

Nel Sessanta e al principio del Settanta [del sec. XIX] la richiesta popolare di ferrovie nel West era grandissima. Agricoltori, borghi e città prendevano azioni di una linea progettata;

gli Stati e il governo federale facevano enormi concessioni di terreno e si stanziavano forti somme di denaro pubblico per facilitare la costruzione. I finanzieri che controllavano una ferrovia usavano vari espedienti per trasferire nelle loro tasche il denaro dei piccoli azionisti. Uno dei preferiti era di costituire una compagnia di costruzione per il vero e proprio lavoro. Le azioni della compagnia di costruzione erano tutte in mano dei direttori della ferrovia e dei loro amici.



Il sistema ferroviario degli Stati Uniti d'America nel 1870

(<https://apushwar.weebly.com/uploads/5/2/8/9/52895695/1432679997.png>)

Come direttori della compagnia ferroviaria facevano contratti pazzeschi con la compagnia di costruzione, che si arricchiva, mentre la ferrovia si avviava al fallimento. Allora essi si recavano dal governo federale o dai governi degli Stati e spiegavano che il lavoro si era rivelato più costoso del previsto; le impazienti popolazioni, assetate di ferrovie come un uomo nel deserto è assetato d'acqua, votavano nuovi sussidi, che di nuovo le compagnie di costruzione assorbivano. Al momento in cui la linea era finita, era sulla soglia del fallimento. Una crisi finanziaria dava il pretesto, e si metteva il tutto nelle mani di un esattore, trasferendo così infine tutti i risparmi dei piccoli risparmiatori nelle tasche di qualche magnate. Moltissime ferrovie americane sono fallite prima o poi, ma questa non è una prova di incompetenza nella direzione: proprio il contrario, invece.

L'esempio più bello di questo procedimento si ebbe a proposito della prima ferrovia transcontinentale, autorizzata nel 1862. La costruzione a ovest di Omaha e a est della California fu spinta avanti rapidamente, e nel 1869 la linea era terminata. La parte orientale del lavoro era stata fatta da una compagnia di costruzione, la *Crédit Mobilier Company of America*.

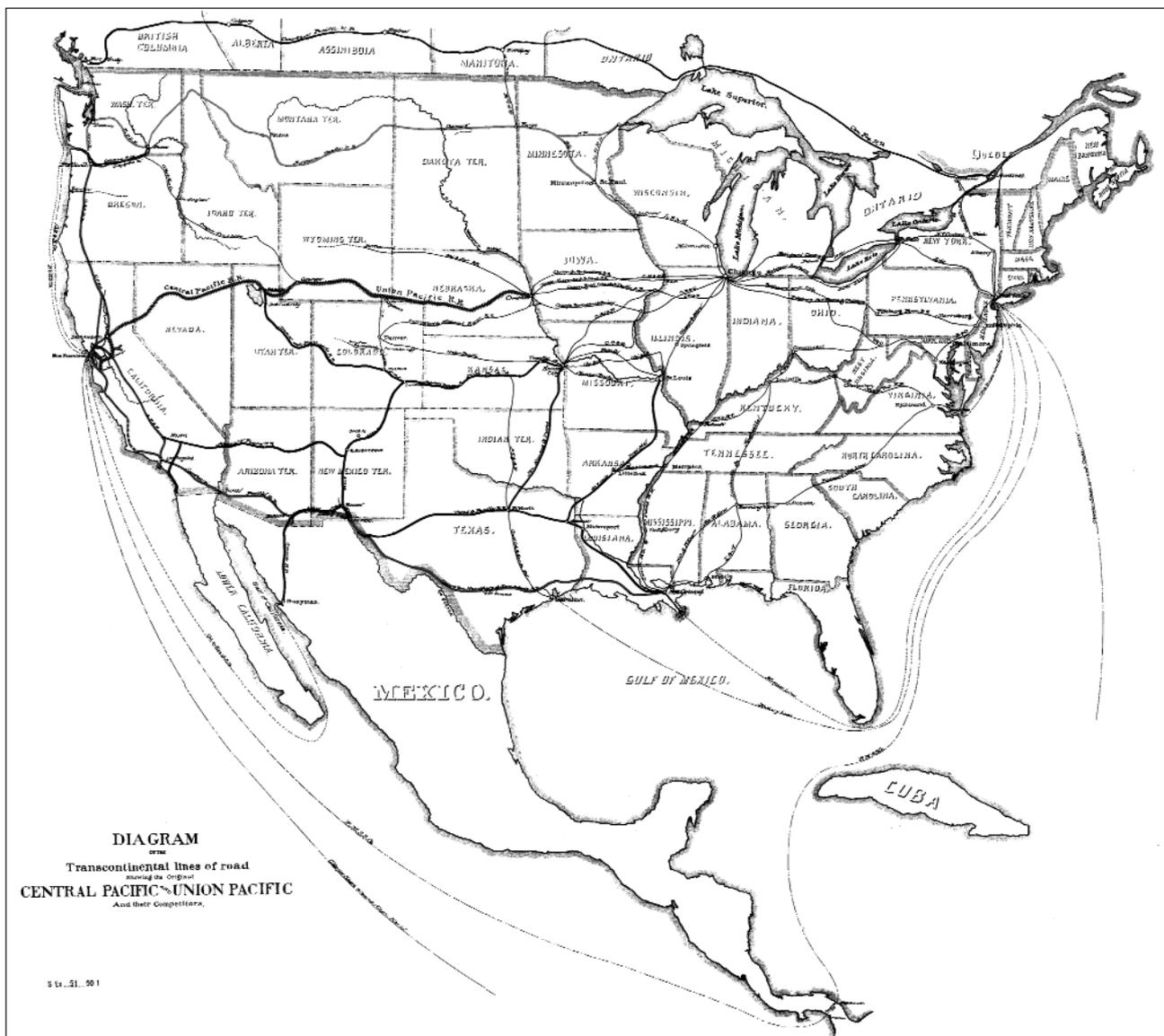


Diagramma della prima ferrovia transcontinentale, la “Union Pacific”, da Omaha verso l’Ovest, e la “Central Pacific”, dalla California verso Est, ed i loro rivali. La UP e la CP furono autorizzate dal Congresso Federale, che concesse alle due Compagnie circa ventidue milioni di acri di terra e obbligazioni di Stato per un importo di oltre ventisette milioni di dollari. Diverse altre ferrovie riceverono vaste concessioni di terra e obbligazioni (Schema grafico elaborato dalla “United States Pacific Railway Commission” nel 1887) (<https://qph.cf2.quoracdn.net/main-qimg-55e0c40d2f122630d20318bc8078d9dc-lq>)

Ci furono accuse di corruzione, e indagini sulla cosa furono fatte da commissioni del Congresso, le quali constatarono che la linea era costata per la costruzione cinquanta milioni di dollari, e che il *Crédit Mobilier* ne aveva fatturati 93.546.287,28. La differenza, quarantatré milioni e mezzo di dollari, rappresentava il furto fatto alla ferrovia, e in ultima analisi, al pubblico.

Nel caso della *Central Pacific*, il ‘profitto’ fu ancora più esorbitante: per lavori che costavano cinquantotto milioni di dollari, una compagnia di costruzione ne riscosse centoventi. Nella scia di questa corruzione furono trascinati molti eminenti uomini politici, compresi uno che divenne in seguito presidente della repubblica e un altro che fu candidato repubblicano per la presidenza.

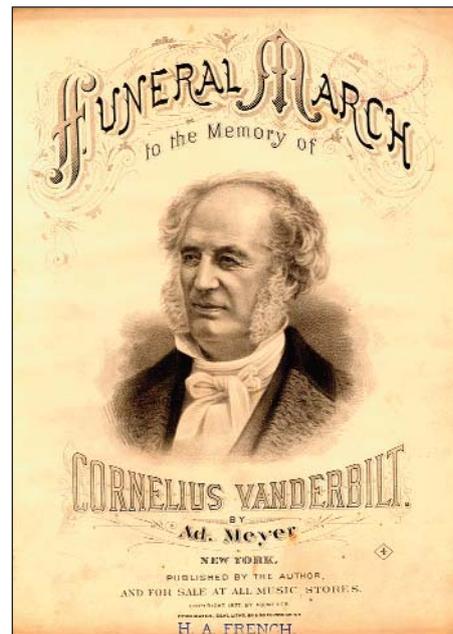
Per i salariati, il sistema stabilito dai plutocrati era tutt’altro che piacevole. Nonostante

la democrazia, il protezionismo, la ricchezza del paese che rapidamente aumentava, le giornate lavorative erano lunghe e i salari, se pur migliori che in Europa, erano infinitesimali, se confrontati con le retribuzioni dei magnati della finanza. Nel 1872, quando il commo-
doro Vanderbilt si avviava rapidamente verso il suo centesimo milione, egli ridusse i salari dei macchinisti e dei capotreni della linea in superficie della Quarta Avenue da 2,25 a 2 dollari al giorno, e questo per una giornata di quindici ore. Nell'acciaio, finché non si entrò in questo secolo [XX], gli operai addetti agli altiforni dovevano lavorare dodici ore al giorno, e una volta ogni quindici giorni, quando cambiavano il turno di giorno con quello di notte, dovevano lavorare ventiquattr'ore.

I sindacati erano più difficili da istituire che in Inghilterra, a causa della varietà delle razze; tra gli operai non specializzati, erano quasi inesistenti prima del 1900. I datori di lavoro riuscivano a rifiutare di trattare con i sindacati operai e in qualche caso, – per esempio, Carnegie dopo lo sciopero del 1892 – si rifiutarono anche di impiegarne gli iscritti. Nella industria cotoniera, specialmente nel Sud, era molto predominante il lavoro dei fanciulli, e fino a poco tempo fa i tentativi di impedirlo erano dichiarati incostituzionali dalla Corte Suprema. Il lavoro dei fanciulli nel Sud – dice Bogart – «creò problemi economici che stavano diventando problemi scottanti nella Nuova Inghilterra alla metà del secolo XIX, come nella vecchia Inghilterra al principio». Pure, i salariati preferivano l'America all'Europa. Sebbene la giornata lavorativa fosse lunga, i salari reggevano favorevolmente il confronto con quelli che gli stessi uomini avevano guadagnato prima di emigrare. La democrazia, con tutte le sue limitazioni, dava loro un senso di rispetto di sé; non avevano la sensazione di appartenere a una casta inferiore. E poi vi era sempre la speranza.

Molti milionari avevano cominciato come salariati. Risparmiando qualche cosa, facendo un investimento fortunato di pochi dollari, attirando favorevolmente l'attenzione del datore di lavoro, un uomo poteva fare il primo passo verso una immensa ricchezza. Molti uomini che lavoravano nell'acciaio preferivano la settimana di sette giorni e la giornata di dodici ore alla settimana di sei giorni e la giornata di otto ore a salari più bassi, non perché i salari più bassi avrebbero significato una reale privazione, ma perché significavano minore possibilità di risparmiare e così di elevarsi. Il *credo* della concorrenza e del *self-help* esisteva in tutte le classi, non soltanto tra coloro che ne traevano profitto. Il tradunionismo era debole, il socialismo praticamente inesistente. Certuni vivevano bene sul successo, altri vivevano magramente sulla speranza; ma nessuno desiderava limitare la possibilità di un successo spettacolare.

Col finire dell'età eroica delle costruzioni di ferrovie, i magnati di quest'ultime somiglia-



Le maggiori ricchezze dei capitalisti, durante la guerra civile statunitense (1861-65) e per qualche tempo dopo, ebbero origine dalle ferrovie; e nel mondo della ferrovia il nome più grande fu quello di Cornelius Vanderbilt (1794-1877) (immagine da: <https://library.duke.edu/rubenstein/scriptorium/sheet-music/b/b21/b2116/>)

rono meno ai pirati e più ai proprietari terrieri aristocratici; in circa vent'anni, passarono dallo stadio dei baroni normanni del 1066 a quello della Camera dei Comuni dei nostri giorni. La loro potenza era immensa. Possedevano gran parte della terra, e senza di loro nessuno poteva portare sul mercato i suoi prodotti. La tirannide della ferrovia sull'agricoltore è ben ritratta nel racconto di Norris, *The Octopus* (L'ottopus). Naturalmente gli agricoltori tentavano di restituire pan per focaccia con mezzi politici. La tradizione jeffersoniana e jacksoniana del radicalismo agricolo rivisse, ma il ricordo della guerra civile rese difficile la collaborazione con il Sud. Inoltre, la vecchia democrazia individualistica era impotente contro un'organizzazione gigantesca come quella di una ferrovia moderna. L'unico rimedio, secondo l'antico ordine di idee, era la concorrenza. Ma là dove vi era movimento appena sufficiente per una ferrovia (come nell'Ovest all'inizio), sarebbe stato ridicolo spreco costruirne un'altra; e là dove erano due ferrovie apparentemente concorrenti, queste di solito si accordavano, dato che altrimenti entrambe sarebbero andate in rovina. Gli agricoltori diventavano furiosi, quando si accorgevano dell'esistenza di accordi tra le società ferroviarie. Gli Stati facevano innumerevoli leggi per limitare i poteri di tali società, e qualcuna ne fece



*Bertrand Russell (1872-1970) novantenne,
nel corso di un intervento a Trafalgar Square (febbraio 1962)
(www.blogbemia.com/2022/06/por-que-me-dedique-la-filosofia-por.html)*

anche il parlamento federale. Lo scopo era di costringerle a farsi concorrenza; ma, quando due galli non vogliono combattere, non c'è niente da fare.

Il radicale che creda alla concorrenza è condannato alla sconfitta in ogni conflitto con le concentrazioni economiche moderne. La loro forza è simile a quella degli eserciti, e lasciarle nelle mani di privati è altrettanto disastroso che lasciare in mani private gli eserciti. Le or-

ganizzazioni economiche su vasta scala dei tempi moderni sono un frutto inevitabile della tecnica moderna, e la tecnica tende sempre più a rendere rovinosa la concorrenza. La soluzione, per coloro che non vogliono essere schiacciati, sta nella statizzazione delle organizzazioni che danno il potere economico. Finché questo potere si trovi in mani private, l'apparente eguaglianza offerta dalla democrazia politica è poco più di una impostura.

(da Bertrand Russell, *Storia delle idee del secolo XIX*, Mondadori, Milano 1970, pp. 453-457; tit. orig. *Freedom and Organisation*, 1934)

ALESSANDRO BEDINI

La vita di bordo e il sistema portuale europeo fra i secc. XIV e XV

1. Il *patronus* e gli altri

«Tutti i popoli sono debitori del vostro lavoro», è la frase apoletica che Onorio Augustodunense (ultimi decenni sec. XI-prima metà XII) indirizza alla gente di mare nel suo *Speculum Ecclesiae*. E, in effetti, a partire dai secc. XII-XIII e soprattutto in quelli seguenti, con lo sviluppo dei commerci, l'accresciuto fabbisogno di derrate alimentari, che il più delle volte viaggiano sull'acqua, la trasformazione dei mezzi e dei sistemi di trasporto, l'uomo di mare acquista un'importanza davvero molto rilevante. A bordo della nave medievale si trovano diversi personaggi che ne costituivano l'intelaiatura organizzativa, oltre naturalmente ai passeggeri.

In primo luogo il *patronus*, ossia l'armatore, per usare un termine moderno, colui che si occupava della gestione mercantile, dell'amministrazione e dell'aspetto tecnico-nautico. Per tutto il sec. XII a comandare la nave era stato il *naulerius* perché l'armatore, a differenza di quanto accadrà nei secoli successivi, restava a terra e si dedicava solo agli aspetti affaristici, come le trattative con i mercanti, con i pellegrini che si volevano imbarcare, ecc. Quando il *patronus* deciderà di salire a bordo e prendere le redini dell'imbarcazione che egli stesso ha armato, il *naulerius* diverrà una specie di ufficiale in seconda. Così accadeva a Venezia e anche in Catalogna dove il *comite*, corrispondente al *naulerius*, era dapprima il comandante della nave per trasformarsi poi in ufficiale subalterno. Sul Baltico la vita di bordo era per lo più organizzata come nel Mediterraneo. Lo *schiffherr*, letteralmente «signore della nave» da cui il termine *skipper*, era al tempo stesso capitano della nave e comproprietario della stessa.

A bordo dei natanti di una certa consistenza non mancava mai lo *scrivano*, cui era affidato il compito di redigere il diario di bordo e soprattutto di tenere la contabilità generale, annotando ogni spesa, dal momento della partenza a quello del ritorno. Era lo scrivano a mantenere i rapporti contabili con l'equipaggio e anche con i mercanti che utilizzavano la nave per il trasporto delle loro merci. Da documenti sia genovesi che veneziani, appare evidente che egli era un vero e proprio notaio di bordo, incaricato, tra l'altro, di certificare e valutare il carico in nome e per conto della compagnia da cui dipendeva. A Pisa, accanto allo scrivano, troviamo il *massaro*, probabilmente un economo che ricopriva incarichi che altrove erano assolti dallo scrivano stesso. Ambedue, data la delicatezza delle loro funzioni, erano tenuti a prestare giuramento di fedeltà al *patronus*.

2. Il diritto di *paccottiglia*

Per tutto il Medioevo, l'equipaggio era formato da uomini liberi che percepivano un regolare salario. Il reclutamento tra gli schiavi o fra i condannati alla pena del remo appartiene, a differenza di quanto spesso si crede, all'età moderna. Solo in caso di grave pericolo si ri-

LA LEGGE DEL PORTO

La caratteristica principale del diritto marittimo nel Medioevo è rappresentata dalla commistione tra le consuetudini comuni riconosciute a livello internazionale e le specificità dei singoli porti. Gli statuti marittimi fanno spesso riferimento ad una *consuetudo maris* che si accompagna agli usi dei differenti empori e scali. Gli elementi sui quali insistono le norme riferite ai porti, che rientrano nelle *res publicae*, sono: la sicurezza, il riparo e l'organizzazione delle strutture per il commercio. Per far rispettare tali normative nelle diverse città portuali si trovano apposite magistrature. A Genova, fin dal sec. XIII, operavano i *Salvatores portus et moduli*, che erano addetti alla cura del porto. Questa magistratura era finanziata con i lasciti delle opere pie cosicché, al fine di ottenere più facilmente simili cespiti, lo stesso porto era stato inserito tra le opere pie della città.

All'inizio del Trecento si vanno costituendo magistrature maggiormente legate al commercio e alla navigazione, quali gli *Uffici di Robarìa e di Mercanzia* che sovrintendevano in particolare al controllo e alla protezione delle attività commerciali che si svolgevano nel porto. Per quanto riguarda la navigazione vera e propria l'amministrazione genovese si era dotata, più o meno negli stessi anni, dell'*Ufficio di Gazaria*. Si va dunque componendo un quadro in cui le competenze sono sempre più differenziate: i *Sabarbarii* manterranno esclusivamente funzioni di polizia e giurisdizione del porto. Nel 1363 viene emanata a Genova, per volontà del doge Gabriele Adorno (1320-63-70 Ω1383), una nuova legislazione pubblica nella quale sono indicate le diverse magistrature cittadine, tra cui i *Salvatores portus et moduli* ai quali è demandata la custodia e la salvaguardia del porto, oltre alla riscossione di somme dovute dai debitori che serviranno per finanziare l'attività della magistratura stessa.

Il primo compito consiste nella protezione del porto da interventi di privati che potrebbero danneggiarlo: è ad esempio fatto divieto di mettere in comunicazione i fossati vicini alle strutture portuali col porto stesso e ai privati è fatto altresì obbligo di costruire un muro di separazione. I *Salvatores* debbono obbligatoriamente presentare un rendiconto mensile e uno annuale. La riforma legislativa del 1403 prende in esame anche la magistratura portuale: in primo luogo ne cambia il nome con *Patres communis salvatores portus et moduli*, a sottolineare il sempre più stretto legame tra la città e il suo porto; per quanto riguarda le competenze, viene eliminato il comma che prevede il riferimento alle controversie per i danneggiamenti all'interno del porto, autorità che viene assegnata all'*Ufficio di Gazaria*. Ai 'Padri del Comune' sono demandati inoltre la regolamentazione della pesca nel porto, il procedimento contro coloro che danneggino le strutture portuali, la cura e la vigilanza su edifici e strutture, anche al di fuori dell'area portuale, che possano comprometterne il buon funzionamento.

correva alla coscrizione obbligatoria e comunque, anche nei casi di forza maggiore, si ricorreva quasi sempre al sistema misto, con l'arruolamento di volontari integrati dai coscritti. Ne abbiamo testimonianza sia per le galee genovesi che per quelle veneziane.

Il marinaio diveniva tale per tradizione familiare, ovvero per essere nato vicino al mare, oppure per il desiderio di guadagno e d'avventura. Il suo era un lavoro rischioso – i naufragi erano all'ordine del giorno – e inoltre assai duro; in compenso, il salario era buono, molto superiore a quello che si poteva racimolare a terra. In più, per arrotondare i guadagni, al marinaio era concesso il «diritto di paccottiglia», ossia la possibilità di portare con sé un po' di merce da commerciare all'arrivo in porto. Sulle navi più grandi, che percorrevano lunghe distanze, troviamo anche artigiani specializzati in grado di eseguire riparazioni in caso di necessità.

Nei secc. XIV e XV, gli statuti marittimi delle principali città portuali del Mediterraneo

fissavano la composizione dell'equipaggio e il numero dei marinai secondo le caratteristiche della nave; inoltre, indicavano le armi di cui ciascuno doveva essere provvisto. Si andava da un minimo di 50 marinai e otto balestrieri a un massimo di 148-154 marinai e 30-40 balestrieri. I primi godevano di svariati diritti. Ad esempio, non potevano essere facilmente licenziati e al *patronus* era fatto obbligo di rispettare la loro dignità.

3. *Pane, vino e pesce in barile*

Con quella che va sotto il nome di 'rivoluzione nautica' la vita di bordo subisce notevoli cambiamenti. La concentrazione di competenze sempre più specialistiche nelle mani di pochi finì per evidenziare i rapporti gerarchici, cosicché le decisioni non venivano più prese dalla maggior parte degli uomini di mare ma da coloro che erano in grado di eseguire complicati calcoli sulle carte nautiche, di usare la bussola, di servirsi insomma dei nuovi strumenti che la tecnica metteva loro a disposizione. Il vitto a bordo era abbondante e soprattutto sicuro. Il pane e il vino non mancavano mai e spesso si potevano consumare alimenti freschi come frutta e verdura, specie se gli scali erano frequenti e si poteva fare rifornimento. Nei viaggi più lunghi la base del cibo era il biscotto – pane cotto due volte, a lunga conservazione, del quale i pellegrini, nei loro resoconti di viaggio, spesso si lamentano – e, per il resto, ci si arrangiava con la pesca. A Barcellona apposite norme facevano obbligo all'armatore di imbarcare viveri sufficienti per almeno quindici giorni: carne salata, legumi, vino, pane e acqua. Parte importante del vitto di bordo erano acciughe e sardine, conservate nei barili.

Nei secc. XIV e XV i mercanti presero a navigare sempre meno con le loro merci, trasformandosi sempre di più in spedizionieri. Inoltre, esauritosi il movimento crociato nei secoli precedenti, erano adesso i pellegrini i più assidui frequentatori delle navi, veneziane, in particolare, ma anche genovesi. A prendere il mare erano anche personaggi altolocati, nobili o appartenenti all'alto clero. Dai loro resoconti di viaggio si possono trarre interessanti notizie sulla vita di bordo.

4. *Racconti di viaggio*

Un anonimo pellegrino tedesco della metà del Quattrocento dispensa alcuni consigli utili per chi voglia recarsi in Terrasanta via mare. In primo luogo suggerisce di procurarsi un *gabbano*, ossia un grande mantello da usare sia per ripararsi dalla pioggia che per dormire. «Così prendi con te il gabbano in esso avrai il tuo giaciglio», il che significa che raramente a bordo si trovavano materassi per potersi coricare più comodamente. I viaggiatori facoltosi potevano procurarsi un giaciglio più comodo negli empori, assai forniti, delle principali città di mare – in primo luogo Venezia – ma il più delle volte il passeggero era costretto ad arrangiarsi. Per quanto riguarda i pasti, l'anonimo pellegrino consiglia di consumarli con l'equipaggio: «C'è talvolta una piccola colazione per due o tre centesimi» e inoltre suggerisce di stabilire buoni rapporti col personale di bordo, poiché questo può rendere migliore il viaggio ed evitare i soprusi che a quanto pare non erano infrequenti.

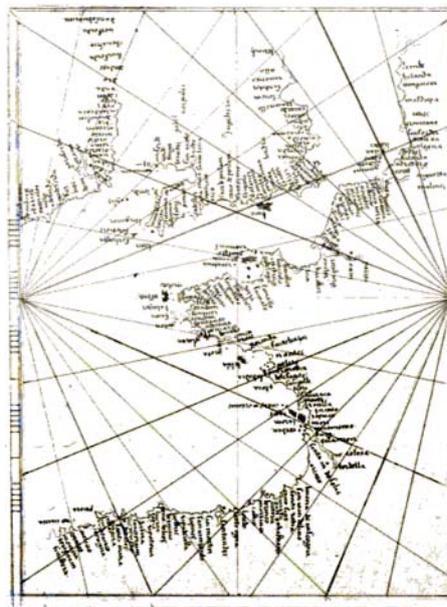
Alessandro Rinuccini (1431-94), che da Firenze si recò in Terrasanta nel 1474, racconta dei cattivi rapporti avuti a bordo con uno dei due comandanti, un certo Andrea Bono, e

che sulla sua nave erano imbarcate anche undici donne; un fatto inusuale per i viaggi devozionali, che creò qualche problema a bordo. Rinuccini ci informa che in caso di necessità i passeggeri collaboravano con i marinai per governare meglio la nave, ma si lamenta della promiscuità cui si era costretti. Lo spazio era assai angusto perché la nave era eccessivamente carica, piena di «chasse, barili, aghumini, remi, sarte, lance, balestre, pavesi, bombarde [...]».

Una notizia piuttosto curiosa ci viene da Marco di Bartolomeo Rustici (1392-1497), che si recò in Terrasanta nel 1441. Un suo compagno di viaggio, maestro Leale, si ammala e «un marinaio vuole incantare la febbre con arti magiche». Naturalmente maestro Leale rifiuta. Mariano di Nanni da Siena (1394-?), che viaggia nel 1431, ci informa che, nel suo caso, il vitto di bordo per i passeggeri era scarso e doveva essere integrato a proprie spese. Il percorso via mare era comunque assai disagiata. Si viaggiava sotto coperta, spesso l'uno a ridosso dell'altro, e si dovevano fare i conti con insetti fastidiosissimi e con i topi. Solo i passeggeri di un certo rango disponevano di una cabina, come nel caso di Lionardo Frescobaldi (1324-dopo 1413) che ce ne dà notizia nel suo diario.

5. Navi all'ormeggio

Per avere un quadro preciso del sistema portuale europeo nei secc. XIV e XV occorre concentrare l'attenzione sui due poli che fanno da catalizzatori per la circolazione marittima: i Paesi Bassi a nord e i grandi porti mediterranei a sud. La tipologia dei porti, in prossimità dei quali si trovano spesso anche gli arsenali, presenta caratteri di sviluppo abbastanza omogenei in tutto il continente, fatta eccezione, come vedremo, per Venezia. Il porto sorgeva di solito in un accesso naturale, stretto, con torri tra le quali di notte veniva tesa una catena. I fari o fuochi sorvegliavano l'entrata in porto: ne troviamo a Genova, Dieppe, Calais. C'erano inoltre delle fortificazioni costiere, talvolta imponenti: la torre di Belém a Lisbona, lo Het Steen ad Anversa, il Burg a Lubecca. Oltre alle zone d'ormeggio vere e proprie, dove si caricavano e scaricavano le merci, c'erano le banchine, dapprima in terra battuta e poi in pietra, inoltre magazzini per le merci e bacini per pendicolari alla riva che facilitavano tutte le operazioni nautiche. Nei porti sia mediterranei che del Nord Europa c'erano vere e proprie gru da manovrare a mano in grado di facilitare le operazioni di carico e scarico. Abbiamo notizia di queste macchine ad Anversa, Lubecca, Danzica, Venezia. Alcune aree portuali erano adibite alla gestione di particolari prodotti come il vino, il sale, le granaglie, il legname, la lana. Nel Mediterraneo occidentale dei secc. XIV e XV un posto di rilievo è occupato dal porto di Barcellona. Da lì partivano grandi quantità di merci alla volta del Levante e altre rotte facevano capo alla capitale catalana. I collegamenti col Māghreb, da dove si importavano cera, lana, cereali, pelli e si esportavano tessuti, olio e metalli, erano



Portolano degli approdi nordeuropei
(Atlante idrografico del Medio Evo posseduto
dal Prof. Tammar Luxoro, in «Atti della Società
Ligure di Storia Patria», Tip. del R.I.
de' Sordomuti, Genova, 1867, Vol. V.,
Tavola 1 con note a p. 25)

L'ORO BIANCO

Prima dell'oro nero, il petrolio, era l'oro bianco, il sale. Esso è stato la ricchezza di tutti i mari, e l'attività dei salinari ha rappresentato una delle costanti nell'economia europea. Venezia aveva cominciato a organizzare le proprie saline fin dal sec. XI. La Repubblica si incaricò di gestire in proprio la produzione e il commercio di questo prezioso prodotto, basilare per l'economia dell'epoca, senza lasciarne il monopolio ai privati e assoggettandolo a dazio, caso unico nell'Italia del Trecento. Le saline di Venezia si trovavano dapprima a Chioggia ma successivamente si sparsero per tutto il territorio della Repubblica. La difficoltà nel commercio del sale consisteva principalmente nello stoccaggio. A Venezia il problema cominciò a porsi in concomitanza con lo sviluppo delle importazioni mediterranee e col monopolio delle saline adriatiche della riva orientale; in precedenza, i magazzini di Chioggia assicuravano una buona capacità di stoccaggio essendo ben dislocati nella città, in stretto collegamento con la navigazione fluviale atesina e padana.

La prima menzione di uno stoccaggio di sale mediterraneo a Venezia risale al 1293, quando il Maggior Consiglio autorizzò le navi che trasportavano sale dal Mediterraneo a stazionare presso il canale della Trinità. Nel 1326 lo stesso organismo promosse la costruzione di numerosi magazzini di stoccaggio, chiamati «magazzini della Trinità», dove potevano essere conservate in condizioni ottimali le grandi quantità di sale importate a Venezia, evitando che venissero mischiate le diverse qualità – quello grigio dell'Adriatico e il grosso e bianco del Mediterraneo, per esempio. Grazie al sale Venezia riusciva a pareggiare il mercato delle importazioni dei prodotti alimentari acquistati in terraferma. Il Maggior Consiglio aveva istituito l'Ufficio del sale a Rialto e, nel Trecento, la Camera del sale, che regolava gli acquisti. Proprio le disposizioni statutarie del Maggior Consiglio diedero vita all'Orcio *salis*, secondo cui il prodotto doveva arrivare «su ordine» o «per ordine» nel porto di Venezia. Ciò significava che a ogni mercante era fatto obbligo, pena onerose multe, di importare il sale, che poi veniva acquistato dallo Stato. In pratica le navi mercantili che esportavano spezie o altri prodotti erano tenute a rientrare a Venezia con un corrispondente carico di sale. I mercanti dovevano dichiarare alla partenza il tonnellaggio delle merci in modo che l'ufficio statale preposto potesse calcolare la quantità di sale da trasportare al ritorno. L'Orcio imponeva anche un calendario: le navi veneziane dovevano salpare dai porti di carico prima del 30 novembre, giorno di Sant'Andrea, sia per evitare il cattivo tempo, sia per preservare il sale dalle piogge dell'inverno. Ai mercanti era inoltre fatto obbligo di dichiarare l'esatta provenienza del prodotto e dunque la qualità del sale stesso.

che raro e per essa più che di un porto si deve parlare, come suggerisce Elisabeth Crouzet-Pavan, di un sistema portuale urbano che ingloba anche l'arsenale, dovuto alla particolare conformazione della città lagunare. Una città-porto, insomma.

Già nel sec. XIV, ad esempio, il Bacino di San Marco era considerato parte integrante del porto che si estendeva poi su entrambe le rive del Canal Grande, nella zona di Santa Trinità e del Castello, e nel quartiere portuale di Dorsoduro, secondo una straordinaria armonia spaziale e funzionale.

I traffici del porto, del commercio e quello dei viaggiatori, coesistevano in uno stesso perimetro; essenziale per il sistema portuale veneziano la protezione della navigabilità del Canal Grande e la facilità d'accesso alle rive di San Biagio e di Rialto.

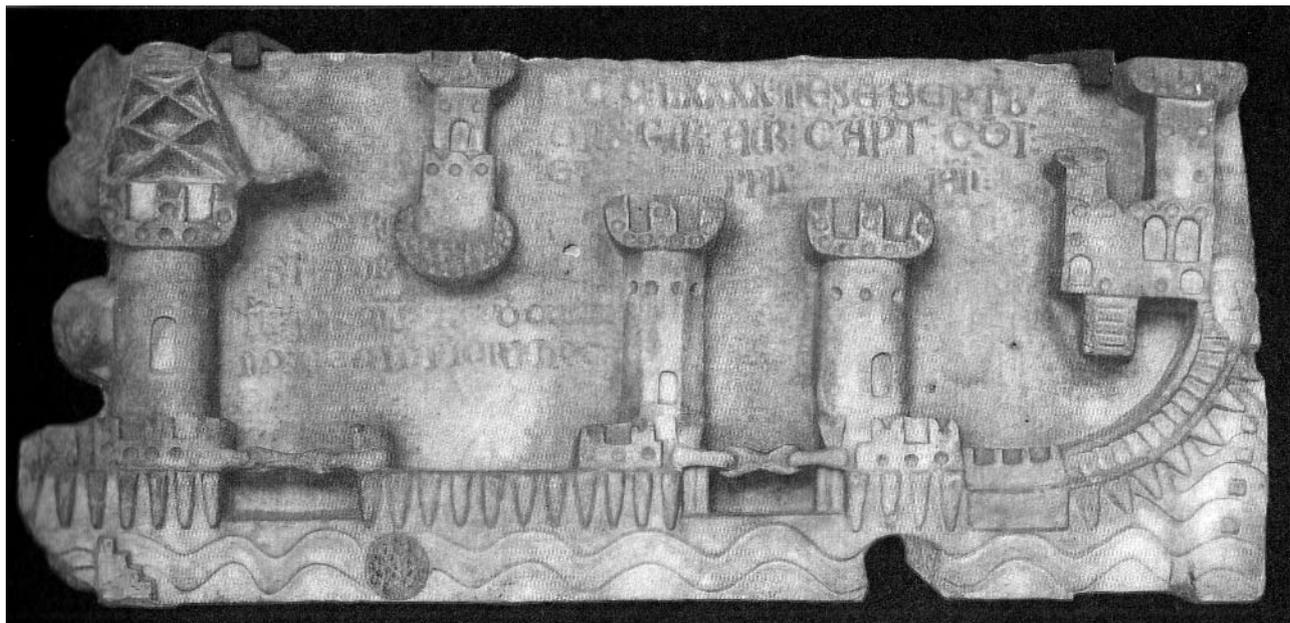
Il piccolo e grande commercio collegato al carico e scarico delle merci venne dislocato tra Rialto Vecchio e Rialto Nuovo, mentre sull'altra riva si sviluppò il Fondaco de' Tedeschi.

Nel sec. XV saranno numerosi gli interventi di ampliamento del porto dovuti al diversificarsi delle funzioni a seconda delle zone portuali. A iniziare dal sec. XIII le galee, sia mercantili sia da guerra, venivano costruite, riparate e custodite in appositi spazi circondati da mura chiamati darsene, che diverranno spesso parte integrante degli arsenali. I Veneziani le chiamavano ‘arzanà’, *taracana* in Castiglia, *drassanas* in Catalogna. Questi termini derivano dall’arabo *al-tirsana*, che significa appunto «edificio o casa da costruzione».

L’arsenale più importante e anche più antico del Mediterraneo era quello di Venezia. Attestato alla fine del sec. XII nella zona orientale della città, strettamente collegato al porto, fu ampliato alla fine del Trecento quando fu costruito l’Arsenale Nuovo che, dal secolo successivo, diverrà il modello per eccellenza imitato in tutto il bacino mediterraneo. Nel caso di Venezia l’arsenale è stato il motore dello sviluppo navale, industriale e anche edilizio. Nell’Arsenale Nuovo venivano costruite le grandi galee utilizzate per i traffici commerciali e un apposito spazio era riservato alla realizzazione delle navi da guerra. A comandare l’intera struttura era preposto l’ammiraglio: nel grande arsenale veneziano lavoravano migliaia di uomini, tutti inquadrati in un sistema corporativo, dagli artigiani ai capocantiere.

7. *La tersana di Pisa e gli scari di Genova*

A Pisa l’arsenale prese il nome di Tersana: qui non venivano costruite navi, ma solo riparate e custodite quelle militari. La costruzione vera e propria avveniva nei cantieri fuori dal recinto dell’arsenale, a est e sull’altra riva dell’Arno. L’inizio dei lavori per l’edificazione della Tersana risale ai primi anni del sec. XIII: a forma di trapezio, conteneva all’interno uno specchio d’acqua che comunicava con l’Arno per mezzo di un canale e sul quale si affacciavano le rimesse porticate in cui trovavano ricovero le navi. Le fortificazioni intorno alla Tersana si trasformarono, a partire dal primo Quattrocento, in una vera e propria cittadella. La Torre Ghibellina e quella di San Giorgio sormontavano l’arsenale pisano, al cui governo era preposta l’Opera della Tersana. Nel complesso la struttura era molto avanzata e funzionale



Genova, Museo di Sant’Agostino: bassorilievo raffigurante Porto Pisano e le sue fortificazioni (Tangheroni, cit., p. 331)

tanto che il re Alfonso V *il Magnanimo* d'Aragona (1396-1416-58), quando ordinò di costruire un arsenale a Porto Torres in Sardegna, volle che fosse preso a modello quello pisano.

A Genova l'arsenale era formato da due darsene dove si trovavano diversi capannoni nei quali avevano riparo le imbarcazioni; anche in questo caso le navi non venivano costruite negli edifici dell'arsenale utilizzati per il ricovero e le riparazioni, ma lungo la costa genovese, negli *scari*, dislocati principalmente sulla Riviera tra Sampierdarena e la Foce. Il Comune non gestì mai direttamente l'attività di costruzione delle navi – erano infatti le compagnie a far questo – si limitò a creare un'apposita magistratura, che aveva il compito di far osservare i regolamenti, denominata *Sabarbarii portus et moduli*. Nel corso del sec. XV, l'arsenale genovese conobbe un periodo di decadenza e nel 1471 i costruttori dovettero rinunciare a un'importante commessa del duca di Milano che aveva ordinato cinquanta galee.

8. *Nel cuore del Mediterraneo*

Le fonti arabe ci danno informazioni riguardo all'arsenale di Palermo. Sappiamo che era distante dal porto e che perse importanza nel corso del sec. XIV a vantaggio di Messina, il cui porto era lo snodo che metteva in comunicazione l'area occidentale e quella orientale del Mediterraneo. Sotto la dominazione angioina gli edifici dell'arsenale di Messina passarono dalla struttura in legno a quella in muratura. Dopo la guerra del Vespro, nel 1282 e per tutto il Trecento, venne qui costruita gran parte della flotta e l'arsenale messinese rimase attivo per tutto il Quattrocento.

Una grande importanza, a partire dal sec. XIV, ebbe l'arsenale di Barcellona. A metà del Trecento possedeva ben undici navate atte a ospitare le navi, ed era difeso da robuste mura. Oltre alle navi da carico e a quelle da guerra, a Barcellona, come si apprende dalle fonti documentarie, vennero costruite ancor prima le imbarcazioni utilizzate da Giacomo I d'Aragona (1208-13-76) per la conquista di Maiorca. È testimoniato inoltre che nell'arsenale catalano si costruivano navi su commissione per clienti stranieri. Nella Penisola Iberica aveva grande rilevanza anche l'arsenale di Siviglia, dotato di un esteso edificio costituito da ben sedici navate e lungo 182 metri.

Spostandoci a Oriente è indispensabile rammentare che nella seconda metà del Trecento gli Ottomani, essendosi resa necessaria la costituzione di un'imponente flotta, edificarono un grande arsenale presso Gallipoli, in posizione strategica, dove tra l'altro abbondavano le materie prime come il legname. L'arsenale fu fondato per ordine del sultano Bayezid I *il Fulmine* (1354-89-1402, Ω1403) nel 1390. Maometto II *il Conquistatore* (1432-51-81) fece a sua volta costruire un nuovo, grande arsenale sul Corno d'Oro, a Costantinopoli.

9. *La Lega Anseatica*

Nel corso del Tre-Quattrocento lo scenario del Mediterraneo subisce mutamenti significativi e cambiano altresì gli equilibri geopolitici ed economici stabilitisi nei secoli precedenti. Il «Mediterraneo del Nord», come lo ha definito Fernand Braudel (1902-85) riferendosi al Baltico e al Mare del Nord, stava diventando uno dei massimi baricentri della navigazione commerciale europea; per di più, entrò prepotentemente in scena l'Oceano.

La Lega Anseatica, costituitasi nel corso del sec. XII, che aveva come città pilota Lubeca,



Città della Lega Anseatica

(<https://theotherday.nl/wp-content/uploads/2020/10/dehanzekaart.jpg>)

arrivò a comprendere circa duecento città mercantili e conobbe la sua maggiore espansione nel sec. XIV. Le linee di traffico commerciale si sviluppavano tra Danzica, Riga, Visby, Bruges, Amburgo e Breme. Lo spirito d’iniziativa dei mercanti e la grande abilità nella navigazione fecero sì che gli Anseatici si consolidassero nei Paesi Bassi, in Danimarca e in Inghilterra. Esportavano granaglie e legname in Portogallo e, dopo aver cacciato gli inglesi da Bergen, si erano aperti la strada di Calais verso le saline atlantiche del Poitou e della Bretagna. La concorrenza nei confronti delle potenze marittime mediterranee era dunque fortissima. Per tutto il sec. XIV dalle città anseatiche continuavano a giungere sui mercati dell’Occidente la cera, l’ambra, le pregiate pellicce russe. Genovesi e Veneziani, fin dall’inizio del Trecento, inviavano le loro galee cariche di mercanzie verso i porti di Bruges, Southampton, Londra. Tutto ciò nonostante il fatto che, che a partire dal 1360, la Lega Anseatica avesse perso il monopolio del commercio nel Baltico a causa dell’espansione inglese e olandese. Gli Olandesi in particolare costruirono nuove imbarcazioni di grande tonnellaggio adatte alla pesca, in grado di rimanere nel Mare del Nord per una settimana, e misero a punto un sistema di conservazione del pesce che permise loro di mutare rapidamente i flussi commerciali. Gli Olandesi arrivarono così a controllare il 50% dell’importantissimo mercato europeo delle aringhe, supremazia che conserveranno nei due secoli successivi.

10. Il primato aragonese

Nel Mediterraneo emerse nel frattempo la potenza marittima aragonese-catalana. Lo sviluppo delle attività mercantili catalane, il cui perno era Barcellona con il suo grande porto, e l’espansionismo politico del Regno d’Aragona furono i fattori fondamentali che ben presto consacrarono il Regno come un vero e proprio impero mediterraneo, quale neppure gli Svevi e gli Angioini avevano conosciuto.



LA CORONA DI ARAGONA I SUOI POSSEDIMENTI MEDITERRANEI

(<https://blogsaverroes.juntadeandalucia.es/geohistoria/tag/comentario-de-mapas-historicos/>)

Sardegna e Corsica, mettendo a repentaglio il bacino commerciale genovese. Il re aveva sconfitto i Pisani dando vita al Regno di Sardegna e Corsica e consolidando la propria egemonia su tutto il medio-alto Tirreno. Inoltre nel 1311 gli Almugàveri, che erano mercanti catalani, si erano impadroniti del ducato d'Atene impiantando una testa di ponte commerciale che durò fin quasi alla fine del Trecento. In precedenza, come abbiamo visto, la Corona aragonese aveva acquisito anche Maiorca. Genova non poteva restare inerte di fronte alla sottrazione di importanti aree di influenza come appunto la Sardegna. Il conflitto era inevitabile. I Catalani si erano nel frattempo alleati con Venezia e proprio una flotta veneto-catalana sconfisse i Genovesi nel 1353 in una battaglia navale a nord della Sardegna.

11. L'exploit del Portogallo

Sempre nella Penisola Iberica, il Portogallo, il più piccolo tra gli Stati della Cristianità, era riuscito prima degli altri a ricomporre i propri conflitti interni e, fin dal 1385, Giovanni I *il Buono* d'Aviz (1357-85-1433), con il determinante aiuto dei mercanti di Lisbona, era riuscito ad assicurare la corona a sé e alla sua dinastia. Però il vero organizzatore della potenza marittima portoghese e dei grandi viaggi mediterranei e oceanici fu il figlio di Giovanni I, Enrico, detto poi il Navigatore (1394-1460), duca di Viseu. In primo luogo i Portoghesi conquistarono la città di Ceuta, in Marocco, la chiave di tutto il Mediterraneo. Per iniziativa dell'allora principe Enrico, dal 1419 iniziò l'esplorazione sistematica delle coste africane che il duca di Viseu portò avanti fino alla morte per conto dei suoi re Edoardo *il Filosofo* (1391-1433-38) ed Alfonso V *l'Africano* (1432-38-81). Enrico fu uomo di scienza, interessato alle scoperte geografiche ma animato altresì dallo spirito evangelizzatore e dal desiderio di espandere i traffici commerciali. Negli anni successivi i navigatori portoghesi si spinsero nell'Atlantico e scoprirono gli arcipelaghi delle Azzorre e di Madera, dove promossero la coltivazione della canna da zucchero. Nel 1434, Gil Eanes (1395-seconda metà sec. XV) riuscì a superare l'ostacolo rappresentato dal Capo Bojador lungo la difficoltosa costa sahariana; lì la corrente impediva alle navi di superarlo navigando sottocosta, allora Eanes

puntò sulle Azzorre per poi rientrare in Portogallo da sud. Eanes fu il primo europeo a superare il Capo Bojador nel 1434 al suo quindicesimo tentativo dopo dieci anni, dissipando la leggenda, il terrore e la superstizione associata a questo promontorio.

Questa nuova rotta, detta della ‘Volta’, fu uno dei fattori che permisero una ancor maggiore espansione della potenza marittima portoghese che, nell’arco di un secolo, era diventata un fatto unico nella storia dell’umanità. Mai nessuno in così poco tempo aveva esplorato aree tanto vaste del pianeta: tutta la costa occidentale dell’Africa e poi l’India, il Brasile, fino a Malacca. L’innata vocazione dei Portoghesi per il mare, la compattezza del piccolo Stato lusitano, la solidità della sua classe mercantile, contribuiscono a spiegare il perché di questo exploit portoghese ma, come sempre nei grandi fatti della storia, resta qualcosa di imponderabile che non si riesce a spiegare con gli strumenti degli uomini.

Bibliografia

- MICHEL BALARD, CHRISTOPHE PICARD, *La Méditerranée au Moyen Âge. Les hommes et la mer*, Hachette, Paris, 2014
- SIMONETTA CAVACIOCCHI (a c. di), *I porti come impresa economica*, in *Atti delle Settimane di studio e altri Convegni*, Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini di Prato, Le Monnier, Firenze, 1988.
- ALIREZA NASER ESLAMI, *Architetture del commercio e città del Mediterraneo. Dinamiche e strutture dei luoghi dello scambio tra Bisanzio, l’Islam e l’Europa*, Bruno Mondadori, Milano 2010
- JEAN-CLAUDE HOCQUET, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Jouvence, Roma, 1990.
- ERMANNORLANDO, *Venezia e il mare nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 2014
- GIUSEPPE PETRALIA, *Prima e dopo il Mille: città, empori, fortezze al centro del Mediterraneo*, in ROSARIO VILLARI (a c. di), *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, Laterza, Roma, 2002
- ID., *Le «navi» e i «cavalli»: per una rilettura del Mediterraneo pieno medioevale*, in «Quaderni Storici», Vol. 35 (2000), pp. 201-22
- CHRISTOPHE PICARD, *La mer des califes. Une histoire de la Méditerranée musulmane*, Seuil (Univers historique), Paris, 2015
- ALBERTO TENENTI, UGO TUCCI, *Storia di Venezia, Temi: Il mare*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 1991
- UGO TUCCI, *L’impresa marittima: uomini e mezzi*, in *Storia di Venezia*, Vol. 2, Enciclopedia Treccani, Roma, 1995, pp. 629-657

CINZIA BUCCIANTI

Tra documenti editi ed inediti, donne senesi nel Risorgimento italiano*1. Premessa*

Nella narrazione storiografica risorgimentale le donne ricoprono, tendenzialmente, ruoli secondari. Tuttavia, la loro partecipazione fu marcata sia nella diffusione di idee patriottiche che nella partecipazione attiva. In Italia, ma non solo, fu proprio il Risorgimento a dare alle donne la possibilità di affermare una posizione centrale nella società.

Attraverso la scrittura di epistolari, diari e poesie, le donne furono ben presto ritenute la prova vivente del risveglio della nazione italiana. Alla ricerca di una posizione individuale e di un ruolo pubblico più incisivo nella società ottocentesca, dai salotti aristocratici alle osterie malfrequentate, il coraggio delle donne del Risorgimento non conosceva ceto sociale. Chi combatté contro il suo piccolo mondo antico o contro i nemici sui campi di battaglia, chi si impegnò nella organizzazione ospedaliera e nelle società di mutuo soccorso, chi scrisse sui giornali articoli a favore della causa nazionale, chi fu educatrice e chi organizzatrice di cultura, ciò che accomuna ognuna di queste donne è l'impegno profuso sia nei centri urbani importanti che in piccole realtà provinciali introducendo un ruolo autonomo e consapevole a livello sociale e politico.

Al centro di questo sistema si poneva la figura della madre cittadina, la figura della madre patria, su cui si appoggiarono i successi maggiori del Risorgimento italiano. È chiaro che l'affermazione e la costruzione dello Stato nazionale portavano con sé un processo di innovazione e di rinascita inclusivo di politica e istituzioni pubbliche ma anche di istituzioni private come la famiglia. Ecco, dunque, che di fondamentale importanza emerge il ruolo della donna come portatrice di quel potere di trasmissione e di rinnovamento del patrimonio culturale. All'interno, ad esempio, del corpo insegnante alcune donne intrapresero dei percorsi, per così dire, di rivendicazione attraverso ad esempio la pratica della scrittura, attraverso diari, poesie, ecc., tutti volti a esprimere sensibilità patriottiche e parità.

Si ricordino solo per citarne alcuni club, salotti gestiti da donne, la sede tipografica vicentina di Elisabetta Caminer, luogo di ritrovo degli intellettuali locali, si ricordino le Società di pubblica istruzione, le Società patriottiche, insomma un insieme di circoli indirizzati a obiettivi educativi e/o di propaganda dei valori democratici. Non c'è dubbio che il mondo femminile durante il Risorgimento rappresentò idee di liberazione, di indipendenza. Molte le donne che con modalità differenti parteciparono alla causa nazionale.

Luisa Fortuna De Molina, ad esempio, nacque nel 1764 e fu esempio di esperienza nella Repubblica Napoletana (23 gennaio-22 giugno 1799), Giulia Colbert Falletti, nacque nel 1785 e si ricorda per il suo progetto di riorganizzazione delle carceri ma non si limitò solo al miglioramento della vita delle carcerate visto che fondò una scuola per fanciulle povere, un rifugio per ragazze madri, un convento per le vittime di prostituzione femminile, un asilo per i figli dei lavoratori.

Tra le militanti abbiamo Teresa Casati Confalonieri che nacque nel 1787, Bianca Milesi

che nacque nel 1790, ed altre come Costanza Arconati, Giuditta Bellerio Sidoli, ecc. In sintesi, esse frequentarono circoli milanesi di patrioti e rivoluzionari, le più belle figure dei liberi del tempo, esse furono dedite alla lettura, all'affermazione del nazionalismo italiano, all'istruzione, all'infanzia, al processo educativo e sociale. Tutte intellettuali dedite anche a fondare cenacoli letterali come *Antologia* fondato giusto appunto da Giuditta.

Il discorso potrebbe prolungarsi ma passiamo brevemente a Siena. Tra le figure senesi, vogliamo ricordare Baldovina Vestri e Angela Pantanelli Bonaiuti. Ad esse spetta il ruolo di donne d'Italia, visto che profusero il loro impegno a favore dell'accrescimento culturale e sociale delle realtà in cui vissero.

2. Il caso di Siena

Parlando di fonti edite, parlando di Siena, non si può non citare Baldovina Vestri per la quale abbiamo tratto informazioni da *Il primato della Patria: Baldovina Vestri (1840-1931), l'ultima garibaldina* di Aurora Savelli¹ e da *La Patria in strada. Lo stradario di Siena, dal Risorgimento al medioevo* di Roberto Cresti e Maura Martellucci².

Baldovina nasce a Siena il 24 febbraio 1840 ma il suo vero nome, registrato al battesimo nella Parrocchia di San Martino, è Argea Clotilde, figlia di Giovanni, muratore di professione ma soprattutto ardente patriota e liberale, e di Maria Tognazzi cucitrice e casalinga.

È stato possibile ritrovare alcune informazioni sulla sua famiglia anche dal Censimento del Granducato di Toscana del 1841. In questo, è riportato che Baldovina nel 1841 ha tre anni. In realtà, nel Censimento la sua età è errata. Difatti, il Censimento del 1841 non aveva tutti i requisiti tipici di un Censimento come oggi comunemente inteso: fu voluto dai Lorena per motivi prettamente amministrativi ma i dati sono rilevati dai parroci e dai cancellieri delle comunità ebraiche. Si è accertato che spesso, in questo censimento, l'età è stata arrotondata.

Al momento del censimento, insieme a Baldovina ci sono anche due sorelle di poco più grandi di lei, Erminia e Zelinda. Più tardi nasceranno altri cinque fratelli, tra cui Archimede, maestro muratore e architetto che realizza, tra le molte opere lasciate alla città, la Loggia di Piazza dell'Indipendenza dove è collocato il monumento dedicato ai caduti delle Guerre d'Indipendenza realizzato dallo scultore Tito Sarrocchi.

Baldovina nasce e cresce nella dimora di famiglia, ancora oggi nota come Palazzo Vestri,

CENSIMENTO DEL GRANDUCATO DI TOSCANA - 1841

Vestri	Giovanni	38.
"	Maria	31.
"	Erminia	5.
"	Zelinda	4
"	Baldovina	3.
Martini	"	11.
"	"	11.
"	"	"
"	"	"

Fonte: Archivio di Stato di Firenze

posta al n. 108 di Via di Salicotto, nel cuore della Contrada della Torre, in un forte impeto culturale intriso di ideali patriottici, mazziniani e garibaldini che fin da bambina respira tra le mura domestiche.

Nell'occasione della visita di Garibaldi a Siena nell'agosto del 1867, che il 15 agosto assiste dal Casino dei Nobili al palio anticipato di un giorno in suo onore, la sedicenne

Baldovina ha l'occasione di conoscere il Generale e la figlia Teresita. Questo incontro segnerà la sua vita, tanto che seguirà Garibaldi nella campagna militare dell'Agro Romano che si concluderà con la sconfitta a Mentana il 3 novembre 1867. In quest'occasione il Generale, colpito dall'accurata richiesta della giovane Baldovina di essere adibita alla cura dei feriti che riesce a compiere con particolare coraggio e dovizia avvicinandosi anche alle fila nemiche per procurarsi acqua, erbe medicamentose e trascinare via i caduti, le regala la camicia rossa che non abbandona mai.

Impegnata come infermiera anche nella presa di Roma, i suoi ideali la portano a Londra per conoscere Mazzini e negli anni seguire a incontrare molti protagonisti del Risorgimento.

Se la sua prima parte della vita la dedica all'attivismo sui campi di battaglia, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento ritroviamo Baldovina a Siena dedita all'assistenza dei sofferenti e dei poveri. Attiva nei comitati di assistenza agli orfani e alle vedove di guerra, il 1° febbraio 1895 fu una delle prime donne ad essere ammessa in qualità di socia alla Pubblica Assistenza locale.

In continuità con quanto fatto durante il Risorgimento, Baldovina fu nuovamente impegnata nella cura verso il prossimo durante la Grande Guerra. Proprio in quegli anni il giornale «Il Risveglio» dice di lei:

[...] lavora instancabilmente la lana per gli indumenti da soldato, vigila sull'infanzia dei poveri, coadiuva l'opera della carità ufficiale cittadina, oppure va in giro [...] questuando per l'opera di assistenza ai figli di combattenti. E nessuno rifiuta l'obolo nella gamella da soldato legata al tricolore, ch'ella tende silenziosamente³.

Nel 1920 Baldovina è madrina all'inaugurazione del vessillo dell'Associazione Combattenti e protagonista della nascita dell'associazione *Gioventù Italica Fiorente* che tra gli scopi quello di diffondere l'amore per la Patria e far del bene ai tanti piccoli bisognosi.

Muore all'ospizio dei cronici, dove è ricoverata, all'età di 92 anni il 5 dicembre 1931. La sua salma, come da sua richiesta, è sepolta nel Quadrilatero dei garibaldini posto al Cimitero del Laterino, insieme alla camicia rossa che il generale le aveva regalato.

Nel 1959 il Comune di Siena intitola una strada a Baldovina Vestri, all'inizio di Via Mentana, e più recentemente la scuola dell'infanzia posta in via Vivaldi. Un'ultima curiosità, un affresco posto nella Sala del Risorgimento del Palazzo Pubblico di Siena: il dipinto mostra l'incontro di Teano, la donna dietro al muricciolo sulla sinistra raffigura Baldovina Vestri insieme al fratello Archimede e a Luciano Raveggi del quale nel Museo Civico è conservata anche la divisa garibaldina.

Passando ad Angela Pantanelli si dica che è ben descritta in un testo, tra vari altri testi



Palazzo Vestri, Via di Salicotto, 108, Siena

pubblicati, da poco pubblicato (2019) di Gianni Resti e Augusto Codogno dal titolo *Non c'è cor che non batta per te. I protagonisti ascianesi che combatterono per l'Unità d'Italia*. Questo testo è stato oggetto di un'interessante presentazione, effettuata dal Comitato del Risorgimento di Siena. Presentazione fatta, purtroppo, non in presenza, al tempo del Covid, in cui brevemente Angela Pantanelli viene definita «borghese e colta», figura di spicco nello sviluppo del progresso sociale. Ancora nel testo viene detto che lei e il marito non furono i soli ascianesi, sia di nascita che di adozione, ad impegnarsi e a impiegare volontà e risorse nella causa risorgimentale dimostrando lo spirito di quella comunità. Socrate Bonaiuti, giustappunto il marito, fu un fervente mazziniano professore di Belle Arti e volontario nella Prima guerra d'indipendenza con il Battaglione Universitario toscano. Essi arrivarono ad Asciano ad età avanzata seguendo uno dei figli, medico condotto del paese.



Angela Pantanelli Bonaiuti

Angela, maestra elementare condivideva l'ideale risorgimentale dimostrando così che il Risorgimento non fu solo battaglie ma anche idee di sviluppo, di modernizzazione, di progresso, di cambiamento e di ideali. Angela fu colei che dimostrò grandi ideali che per altro investirono anche altri campi, quali la musica, la pittura e via dicendo. Essa fondò nel 1863 a Siena la *Società di Mutuo Soccorso Femminile*. Quando si trasferirono Angela e il marito ad Asciano continuarono ad operare secondo le loro idee, tanto che Angela ad Asciano fondò la Sezione femminile della Croce Rossa e anche i loro figli furono attivi nella Croce Rossa locale.

Angela è nota per essere la cosiddetta maestrina. Fu, dunque, una figura importante del Risorgimento senese ricordata unitamente ad altre donne del periodo, tutte diverse per censo e per modi di vivere, ma tutte spinte da quel vento di grandi ideali e volte a impegnarsi per la causa nazionale e tutte furono esempi di esercizio, diciamo del potere femminile, punti di riferimento per generazioni future.

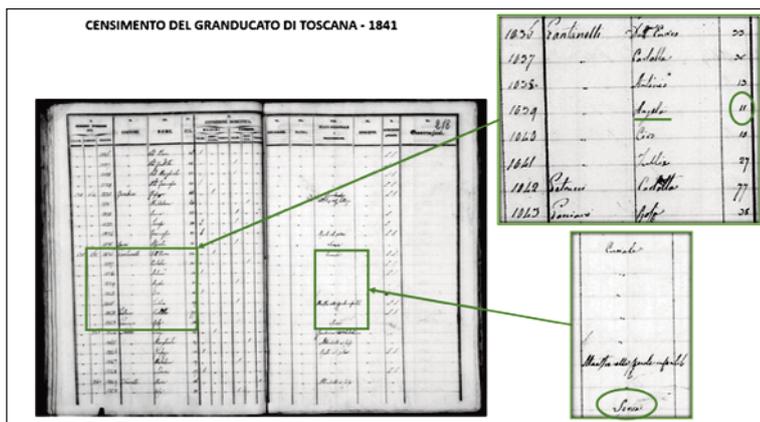
Nella ricerca sul Censimento del 1841, si è riusciti a individuare Angela Pantanelli. È censita nella Parrocchia di San Giovanni Battista a Siena e risulta nata nel 1830 poiché è dichiarato al 1841 che essa ha 11 anni. Il padre, Dott. Enrico, risulta di professione curiale (uomo di legge) e la famiglia sembra essere appartenente a un ceto benestante in quanto nella stessa casa abita Rosa Pacciani dichiarata come «serva». La famiglia risulta composta di sette persone, i genitori Enrico e Carlotta, i fratelli Antonio e Ciro, la nonna Carlotta di anni 77 e probabilmente una zia di nome Tullia di anni 27 di professione maestra alle scuole infantili.



Foto ricordo del Consiglio Direttivo dell'Associazione Femminile Senese di Mutuo Soccorso in occasione del Cinquantenario della fondazione

Meglio di altre, Angela interpreta la condizione femminile dell'epoca e anche grazie al fatto che già nel 1859 aveva aperto, con l'aiuto del marito, un istituto d'istruzione femminile dai lei stessa diretto a Siena, in via del Paradiso, dimostra lo spirito di questa donna. Questo

istituto era una scuola privata femminile il cui obiettivo era quello di fornire alle fanciulle di estrazione popolare e anche piccolo-borghese l'istruzione elementare. Si inquadra, dunque,

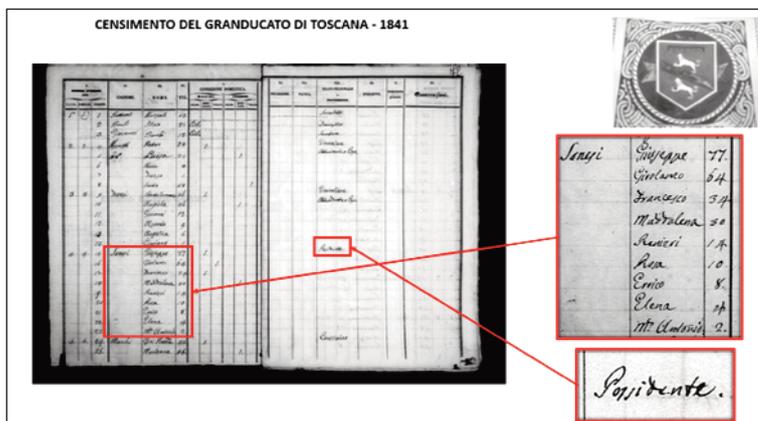


Fonte: Archivio di Stato di Firenze

nel pensiero di colei che prestava attenzione, giustamente, anche alle classi sociali più svantaggiate di una città, Siena, con alcuni caratterizzati dal disagio economico, dalla povertà, dalla miseria. L'apertura della scuola rappresenta, dunque, un tentativo di miglioramento per quelle ragazze che altrimenti sarebbero rimaste prive di istruzione.

Inoltre, vogliamo ricordare una famiglia senese i cui discendenti sono ancora oggi residenti in Provincia di Siena. All'epoca risorgimentale questa famiglia ebbe illustri e valorosi combattenti che poterono vantare non poche onorificenze. Ci riferiamo alla famiglia Senesi che ebbe un ruolo di spicco grazie ai suoi valorosi uomini e non solo poiché anche le donne di famiglia ebbero un ruolo primario in un importante periodo storico della storia italiana quale appunto quello del Risorgimento. Sarebbe di grande interesse poter consultare l'archivio di famiglia che per certo esiste, almeno in parte, ed è esistito nella sua forma completa prima che una parte di esso fosse distrutta. Risulta solo la storia narrata dall'unica discendente ancor oggi residente nella fattoria, di proprietà della famiglia, situata sulla Montagnola senese. Storia narrata, in parte tramandata oralmente di padre in figlio, e in parte frutto della lettura che la stessa ha fatto in età giovanile dell'Archivio in oggetto.

Alessandro, Enrico, Ranieri e Ettore Senesi furono i quattro maschi che combatterono a Curtatone e Montanara come d'altronde testimoniato da una sorta di collage fotografico presente in questo archivio privato con le medaglie ricevute da Ettore che fu colonnello di cavalleria. La narrante infatti parla con orgoglio di medagliere della famiglia. Famiglia rintracciata nelle schede familiari del 1865 quando si ebbe a Siena il primo impianto anagrafico: schede conservate nell'archivio del Comune di Siena.



Fonte: Archivio di Stato di Firenze

Non poche furono, stando alla storia narrata, le donne di famiglia che parteciparono al Risorgimento italiano. Esse non furono figure marginali ma erano lì a proclamare principi di combattimento, di libertà, di fraternità e d'unità della patria. Donne e mogli dotte e colte che sostennero i loro valorosi uomini di famiglia; donne e mogli di estrazione nobile e alto borghese che vivevano in una fattoria che possiamo definire di autosussistenza con alle di-

pendenze e al loro servizio mezzadri e famiglie patriarcali i cui componenti lavoravano nei possedimenti dei Senesi.

Le figure femminili della famiglia sono figure non di spessore come gli uomini Alessandro, Enrico, Ranieri ed Ettore, ma sicuramente anch'esse furono di spicco e sfruttando il loro *status* socioeconomico, allestivano ricevimenti sempre e solo per favorire la causa ri-

Stato o Situazione della Famiglia Senese

1	2	3	4	5	6	7	8
1.	Senesi	Francesca	Francesco e Rosa	M.	Capo di famiglia	Proprietaria	Senese
2.	Senesi	Anna	Francesco e Rosa	F.	Figlia	Proprietaria	Senese
3.	Senesi	Lucrezia	Francesco e Rosa	F.	Figlia	Proprietaria	Senese
4.	Senesi	Anna	Francesco e Rosa	F.	Figlia	Proprietaria	Senese
5.	Senesi	Anna	Francesco e Rosa	F.	Figlia	Proprietaria	Senese
6.	Senesi	Anna	Francesco e Rosa	F.	Figlia	Proprietaria	Senese
7.	Senesi	Anna	Francesco e Rosa	F.	Figlia	Proprietaria	Senese
8.	Senesi	Anna	Francesco e Rosa	F.	Figlia	Proprietaria	Senese
9.	Senesi	Anna	Francesco e Rosa	F.	Figlia	Proprietaria	Senese

sorgimentale. Tra tutte emerge il ruolo di una, ricordata dalla narrante, che la rammenta come donna appassionata al processo di indipendenza, organizzatrice di iniziative sociali e di umanità, di iniziative a favore dell'insegnamento ai bambini, e a favore di donne salvate (forse dalla strada? forse dal carcere?) offrendo loro alloggio e vitto e possibilità di lavorare nella fattoria. Quindi questa donna ebbe un

Stato anagrafico della famiglia Senesi al 1865. Fonte: Archivio privato

ruolo a beneficio di altre donne e di fanciulli soprattutto per promuovere l'educazione di questi ultimi. Una donna emancipata alla pari di altre dell'epoca che ebbero maggiore – come abbiamo già visto – visibilità pubblica anche perché forse maggiormente impegnata ad esempio in funzioni organizzative, di infermeria, e di riscatto sociale delle classi più disagiate.

Nei racconti della discendente, fatti con lucidità e dovizia di particolari di vicende risorgimentali della famiglia, essa racconta sottolineando con enfasi il valore e l'importanza del patriottismo dei membri della famiglia e racconta anche di tutte le donne di famiglia dedite appunto ad affermare in buona sostanza principi di emancipazione femminile. Se avessimo modo di ordinare e consultare l'archivio, piccolo e 'menomato' sia dall'usura del tempo che da un furto subito – così ha detto la narrante – ma sicuramente denso di storia locale, di storia anche microdemografica, siamo certe che si otterrebbe un tassello aggiuntivo importante sia qualitativamente parlando, ossia come ricerca storica, ma anche quantitativamente, cioè come ricostruzione genealogica di sicuro interessante per arricchire gli studi di demografia storica o per meglio dire di microdemografia. È noto che qualunque programma di ampliamento conoscitivo quantitativo richieda un corretto utilizzo e prima ancora la disponibilità delle fonti. E sarebbe davvero proficuo poter creare relativamente a quell'area geografica, a quella microarea circoscritta, la relazione tra la famiglia proprietaria, la zona in cui verte la proprietà, nonché storia sociale ed economica.

3. Conclusioni

Molte le storie e i volti ritratti in fotografie e dipinti che raccontano l'universo femminile che ha animato il periodo risorgimentale. Un ambito che meriterebbe approfondimenti ulteriori andando a svelare gli ancora ignoti archivi privati conservati dalle famiglie eredi di questo importante patrimonio.

Tutte donne che con diversi modi e prospettive differenti hanno definito il ruolo della donna dell'epoca, seppur distanti dall'emancipazione femminile. Donne di umili origini o di natali illustri, più o meno colte, ma tutte consapevoli della loro missione, che narrano le vicende della storia d'Italia. Oltre che alla loro funzione fondamentale nella causa risorgimentale, al fianco degli uomini o nei salotti privati, hanno messo al centro il loro pensiero e la causa femminile ponendosi come protagoniste della nuova Italia.

Note

¹ A. Savelli, *Il primato della patria: Baldovina Vestri (1840-1931)*, in «Rassegna Storica Toscana», Anno LXII, N. 1, Gennaio-Giugno 2016, pp. 93-124.

² R. Cresti, M. Martellucci, *La patria in strada: lo stradario di Siena dal Risorgimento al Medioevo*, Siena, Betti, 2017.

³ Tratto da «Il Risveglio», cit. in Cresti-Martellucci, cit., p. 125.

FILIPPO VERRE

Idro-strategia cinese in America Latina: il caso argentino

1. Introduzione

Da oltre un decennio la Repubblica Popolare della Cina (RPC) ha potenziato con grande efficacia l'idro-strategia come strumento di politica estera. Questo approccio si inserisce nel contesto espansivo della diplomazia cinese nel fornire capitali e forza lavoro per realizzare opere infrastrutturali strategiche. Sono molti, infatti, i progetti in cui Pechino stanziamenti per la costruzione di porti, aeroporti, ponti, strade e quant'altro in giro per il mondo. Principale destinazione del *Foreign Direct Investment* (FDI) cinese è l'Africa, Continente a dir poco prediletto vista la crescita potenziale rappresentata dai vivaci Paesi magrebini e subsahariani, in cui la componente demografica in forte ascesa gioca un ruolo determinante sotto il profilo di potenzialità produttiva¹. Oltre all'Africa, l'Asia emerge sempre più come area interessata dal FDI cinese. Intuitivamente, la prossimità geografica con alcune delle economie più vibranti del globo spinge la RPC a puntare sulla costruzione di infrastrutture nevralgiche per lo sviluppo e l'incremento dei traffici. Occorre inoltre segnalare che da un po' di tempo a questa parte, un'altra area ha attratto l'interesse di Pechino: l'America Latina.

Da una ricerca qualitativa dei dati, risulta facilmente identificabile quanto, nel giro di pochi anni, la parte meridionale del Continente americano abbia attratto con sempre maggior vigore gli interessi finanziari cinesi. Sotto questo profilo, il 'balzo in avanti', utilizzando una metafora cara alla narrativa cinese, si è verificato a cavallo dei primi due decenni degli anni Duemila. Stando ai dati della *Fundación para el Análisis y los Estudios Sociales* – ente di ricerca privato con sede a Madrid – se tra il 2001 e il 2005 le imprese cinesi hanno stanziato circa 4,4 miliardi di dollari in America Latina, dal 2011 fino al 2017 l'investimento è salito a 70 miliardi. L'incremento è stato a dir poco netto, soprattutto se si considera che, sempre secondo l'istituto madrileno, nel periodo che va dal 2018 al 2022, il FDI cinese in quest'area è ulteriormente aumentato², nonostante l'immobilità causata dalla pandemia. Dal Venezuela al Messico, passando per Argentina, Bolivia, Ecuador, Isole Caraibiche (e altri), flussi finanziari e operai cinesi hanno contribuito a realizzare molti progetti di mobilità strategica, tra cui spiccano soprattutto aeroporti, ferrovie e ponti.

Queste notizie, ovvero l'incremento dell'interesse cinese per l'America Latina e la costruzione delle già menzionate infrastrutture, sono state trattate con un'adeguata copertura da parte di ricercatori ed analisti nazionali ed internazionali. Ad ogni buon conto, invero, l'aumentata presenza di Pechino in un'area del globo storicamente appannaggio del suo più attuale rivale – gli Stati Uniti d'America – ha attratto la curiosità di molti esperti. D'altronde, non si dimentichi la Dottrina Monroe (1823), secondo cui il Continente americano non avrebbe dovuto essere soggetto ad ingerenze esterne, a quel tempo soprattutto di matrice europea³. Nella seconda metà del Novecento, la crisi missilistica di Cuba ha reso evidente quanto questa dottrina, ancorché certamente vetusta, rappresentasse ancora una

colonna portante della politica estera statunitense. Attualmente, sebbene sicuramente più edulcorata rispetto al contesto imperialista di inizio Ottocento, la Dottrina Monroe resta ancora ufficiosamente presente nelle camere del potere di Washington, in cui, inevitabilmente, gli investimenti cinesi in America Latina non sono passati inosservati.

Al di là della questione meramente numerica in merito al volume degli investimenti, è interessante comprendere l'approccio con cui la RPC si è indirizzata verso l'America Latina. Infatti, oltre alle 'classiche' infrastrutture strategiche di collegamento, Pechino ha puntato in maniera evidente sulla realizzazione di grandi opere idriche. Dighe e centrali idroelettriche, in particolare, sono state poste al centro dell'agenda di sviluppo che Pechino ha in mente per numerosi Paesi andini, in cui l'acqua abbonda sia in formato ghiacciato sia in virtù dei moltissimi fiumi. In America del sud, infatti, sono presenti enormi masse idriche a causa di numerosi ghiacciai e di vastissimi corpi fluviali che si intersecano come delle gigantesche vene d'acqua a tutte le latitudini di questo vasto territorio. Non è una coincidenza che la RPC abbia puntato su questo tipo di infrastrutture strategiche, dal momento che un sapiente sfruttamento dell'acqua consente di rivoluzionare sia la produzione energetica di un Paese sia la fornitura di una risorsa indispensabile per la vita in ottica socioeconomica e produttiva⁴.

Come si accennava, la RPC è senza dubbio la potenza globale che più di tutte ha inserito l'idro-strategia come freccia nella propria faretra diplomatica. In passato. Basti pensare, ad esempio, all'attivismo cinese in Africa subsahariana, dove una grande azienda del calibro di *Sinohydro Corporation* – vero e proprio colosso di Stato con decine di migliaia di dipendenti e uffici amministrativi in quasi tutti i Continenti – ha sovrinteso alla costruzione di infrastrutture idriche estremamente strategiche in Nigeria e Uganda. Non solo, la RPC ha investito copiosamente anche in Algeria, Georgia, Sri Lanka e Bangladesh, dove sono state costruite svariate dighe e centrali idroelettriche indispensabili per lo sviluppo economico di questi Paesi. Ciò che si sta verificando da qualche tempo in America Latina e, segnatamente, in Argentina, si inserisce in maniera precisa in questo solco idro-strategico su cui ormai da tempo Pechino ha puntato per incrementare la propria presenza in numerosi scenari.

2. La fragilità economica dell'Argentina favorisce la partnership strategica con Pechino

L'Argentina e la RPC hanno dei rapporti economico-diplomatici molto stretti, intensificatisi vistosamente nell'ultimo decennio. Nel 2022, tra l'altro, i due Paesi hanno festeggiato il cinquantesimo anniversario dell'allacciamento delle loro relazioni diplomatiche. Questa ricorrenza è stata caratterizzata da un clima di forte amicizia tra i dignitari e i capi politici di entrambi i Paesi. La sera del 28 settembre 2022, ad esempio, il presidente cinese Xi Jinping è intervenuto durante il *Foro de Alto Nivel sobre Intercambios Culturales China-Argentina*, un evento bilaterale tenutosi a Pechino, dove ha pronunciato parole cordiali per descrivere il rapporto tra i due Paesi. Ha anche espresso un messaggio di augurio, nella speranza che si possa favorire la creazione di un nuovo capitolo del partenariato strategico RPC-Argentina e contribuire alla costruzione di un'amicizia prospera fra la RPC e l'America Latina in vista di un futuro di crescita e stabilità condivisa. Parimenti, nella sua lettera di auguri, anche il presidente argentino Alberto Fernández – in carica dal dicembre 2019 – ha auspicato che

le due parti aumentino la rispettiva cooperazione per favorire una vicinanza economico-strategica, contribuiscano maggiormente al benessere dei loro popoli, alla pace e allo sviluppo mondiale.

Al di là delle dichiarazioni programmatiche rese dai rispettivi presidenti e di una generale volontà di collaborare insieme, cosa emerge da quest'importante incontro tra RPC e Argentina? Principalmente, la disponibilità di Pechino ad investire nella fragile economia argentina a fronte di una fornitura costante delle abbondanti materie prime di cui Buenos Aires dispone. Come è noto, le vicende economiche che hanno contraddistinto gli ultimi decenni economici dell'Argentina sono state a dir poco problematiche. Attualmente, il Paese andino, dopo una relazione travagliata con le istituzioni bancarie internazionali, non ha più accesso ai fondi che garantivano una certa precaria stabilità, ha un debito di oltre 40 miliardi di dollari con il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e appare vicina a esaurire le proprie riserve monetarie. Stando ad alcune analisi⁵, il 36% della popolazione vive in condizioni di povertà, acuite da un tasso d'inflazione in forte crescita che, attualmente (agosto 2023), supera il 100% su base annua. Una situazione di questo tipo ha spinto inevitabilmente la dirigenza argentina a cercare nuovi potenziali investitori disposti a far affluire i capitali finanziari di cui il Paese ha bisogno. La RPC, sotto questo profilo, appare un candidato affidabile, viste le ingenti risorse che vengono annualmente stanziare da Pechino per la realizzazione di opere in luoghi considerati strategici.

Come è stato possibile che l'Argentina si sia, nel tempo, alienata il supporto economico delle agenzie di credito internazionali e abbia sostanzialmente ridotto quasi del tutto la propria credibilità sui mercati globali? L'instabilità economica di questo importante Paese andino si è purtroppo cronicizzata nel corso degli ultimi decenni. Non si dimentichi, a tal proposito, che il sistema economico di Buenos Aires tra *default* ufficiali e debiti non ripagati è tecnicamente fallito almeno nove volte: 1827, 1890, 1931, 1954, 1982, 1989, 2001, 2014 e 2020. Un triste record.

Con l'avvento al potere di Carlos Saúl Menem nel 1989, dopo diversi decenni di dirigismo statalista, l'Argentina avviò un periodo di importanti riforme economiche improntate ad una privatizzazione più netta. Il governo Menem (1989-1999) espressione del cosiddetto 'peronismo federale', si contraddistinse per la privatizzazione di numerose aziende statali e per una dura politica di austerità economica, il cui obiettivo era il taglio radicale della spesa pubblica nel tentativo di ridurre il forte debito che si era accumulato negli anni precedenti. Pilastro fondamentale della disciplina economica di Menem e del suo Ministro delle Finanze – Domingo Cavallo – fu la cosiddetta *ley de convertibilidad*, ossia una legge di convertibilità che prevedeva che il peso argentino avesse un tasso di cambio fisso con il dollaro statunitense. Questa decisione fu presa per impedire al valore della moneta di oscillare, ancorandola al dollaro per porre così



Carlos Saúl Menem

un freno all'inflazione galoppante degli anni Novanta. Queste misure, se da un lato ebbero inizialmente dei buoni risultati frenando di fatto l'inflazione, dall'altro irrigidirono moltissimo l'economia argentina, trovatasi di fatto modellata su quella statunitense in virtù della *ley de convertibilidad*. Le esportazioni non vennero favorite da una moneta argentina divenuta improvvisamente troppo forte per il valore delle merci di Buenos Aires. Infatti, la rigidità artefatta del tasso di cambio, che era molto sopravvalutato e non rispecchiava veramente l'economia del Paese andino, rendeva molto più difficile esportare i prodotti di Buenos Aires, diventati improvvisamente molto più cari all'estero. Inoltre, data la semplicità con cui i pesos potevano essere convertiti in dollari, molti cittadini optarono per usare esclusivamente la valuta statunitense nella propria quotidianità, causando problemi anche sul fronte economico interno.

Il governo Menem, che pure aveva intrapreso un audace percorso di riforma, non fu in grado di invertire la rotta. A cavallo tra gli anni Novanta e Duemila, infatti, tra i cittadini argentini si diffuse il panico. Numerosi artigiani e professionisti, temendo un'improvvisa svalutazione del peso, convertirono i propri risparmi in dollari e trasferirono grandi cifre all'estero, con la sicurezza di poter disporre del proprio denaro in qualunque momento. In un tentativo disperato di evitare il fallimento e il massiccio deflusso di capitali, il governo argentino guidato da Fernando de la Rúa Bruno – al potere dal 10 dicembre 1999 al 21 dicembre 2001 – impose una misura conosciuta come *corralito*⁶, che congelò tutti i conti bancari dei cittadini argentini per un anno, permettendo unicamente il prelievo di piccole somme di denaro, generando proteste sociali e duri scontri⁷. E proprio da quel dicembre 2001 iniziò la travagliata storia dell'Argentina con le agenzie di credito internazionali, su tutte il FMI. Dopo aver inizialmente concesso un prestito nel 2000, il FMI nel dicembre 2001 ritirò i soldi stanziati causando di fatto il primo di una lunga serie di *default* che hanno caratterizzato la recente storia economica dell'Argentina.



Fernando de la Rúa Bruno

Da allora crisi molto simili, sebbene di minore intensità, si sono ciclicamente riproposte. Non sono stati sufficienti i prestiti del Fondo Monetario Internazionale, che nel tempo ha cercato di intervenire impostando piani di risanamento delle finanze e riforme economiche mai davvero rispettati. Un nuovo *default* si è verificato nel 2014 e, ancora più recentemente, nel 2020 l'Argentina era andata di nuovo tecnicamente in *default* a causa della mancata restituzione di un prestito che aveva nel frattempo ottenuto. Da quel momento i tentativi di stabilizzare l'economia sono stati in gran parte inefficaci. La pandemia da coronavirus scoppiata nel 2020, tra l'altro, non ha certamente aiutato, anzi. L'economia di Buenos Aires ha risentito più di molte altre della crisi provocata dai mesi di inattività, e il PIL del Paese è sceso di oltre l'11%. A maggio del 2020 il Paese andino è andata di nuovo in *default* tecnico a causa del mancato pagamento in tempo di altri debiti. Vista l'impossibilità di finanziarsi sui mercati esteri, che è la principale causa delle difficoltà economiche argen-

tine, il governo ha cominciato nuovamente a stampare moneta provocando un nuovo aumento dell'inflazione, che ha finito per danneggiare cittadini e aziende, già da tempo in gravi difficoltà.

È proprio in questo scenario di precarietà finanziaria, spirali inflazionistiche ormai cronicizzate e mancanza di concrete opportunità di rilancio che si è inserita la RPC, il cui supporto economico viene visto con grande favore nelle stanze del potere di Buenos Aires. Come brevemente esaminato poco sopra, il difficoltoso rapporto tra con le agenzie di credito internazionali obbliga l'Argentina a cercare altre strade per finanziare la costruzione di infrastrutture strategiche, indispensabili per favorire i traffici e gli scambi. Per ripagare l'afflusso di capitali, il Paese andino ha messo a disposizione le proprie cospicue risorse naturali, che sono di assoluto interesse per un Paese energivoro come la RPC, sempre alla ricerca di nuove fonti di approvvigionamento da cui attingere per soddisfare la propria poderosa macchina industriale.

Il nome stesso del Paese deriva dal latino *argentum*, prezioso metallo ancora oggi molto presente in varie miniere. Oltre all'argento, gas e petrolio di scisto sono estratti con regolarità presso vari stabilimenti, tra cui spicca quello di *Vaca Muerta*⁸ nella provincia di Neuquén, nel sud-est del Paese. Pur essendo un giacimento molto vasto (36.000 km²), la mancanza di adeguate infrastrutture limita fortemente l'estrazione dei combustibili fossili che potrebbero essere usati per riscaldare le case di milioni di cittadini o esportati verso mercati esterni⁹. Oltre a ciò, si segnala che l'Argentina è il terzo produttore mondiale di litio, con rilevanti potenzialità produttive anche di silicio e grafite. Questi materiali, forse ancor più del petrolio e del gas, sono considerati di assoluto interesse strategico per la RPC, vista la loro essenzialità nella produzione di telefoni radiomobili, *tablet*, computer portatili e batterie per veicoli elettrici, merci prodotte in grande quantità sul territorio cinese.

Nonostante l'interesse del Paese a ricevere forme di finanziamento alternative e la sostanziale paralisi finanziaria dovuta alle molteplici crisi, va sottolineato che i finanziamenti cinesi potrebbero avere qualche inaspettata difficoltà ad essere immessi nel sistema economico argentino. Il nuovo presidente Javier Gerardo Milei, eletto nel novembre 2023 tra lo scetticismo generale di molti osservatori, ha più volte espresso il suo disprezzo per la causa socialista cinese, usando toni anche molto evocativi contro la presenza del socialismo di matrice sinica negli affari interni dell'Argentina. A tal proposito, è opportuno segnalare come, in più occasioni, il nuovo capo politico di Buenos Aires durante i comizi preelettorali abbia ribadito che, se eletto, non avrebbe intessuto relazioni con i Paesi di chiara ispirazione politica socialista¹⁰. Principale destinatario di questo approccio era, naturalmente la RPC, responsabile, secondo Milei, di perseguire una politica finanziaria aggressiva a danno, spesso, di Paesi in serie difficoltà strutturali come l'Argentina, strozzata sotto il profilo economico da una serie di crisi mai completamente risolte.

Dopo le rocambolesche elezioni del novembre 2023, che hanno sancito una grande vittoria elettorale di Milei con ben undici punti percentuali di vantaggio sullo sfidante peronista



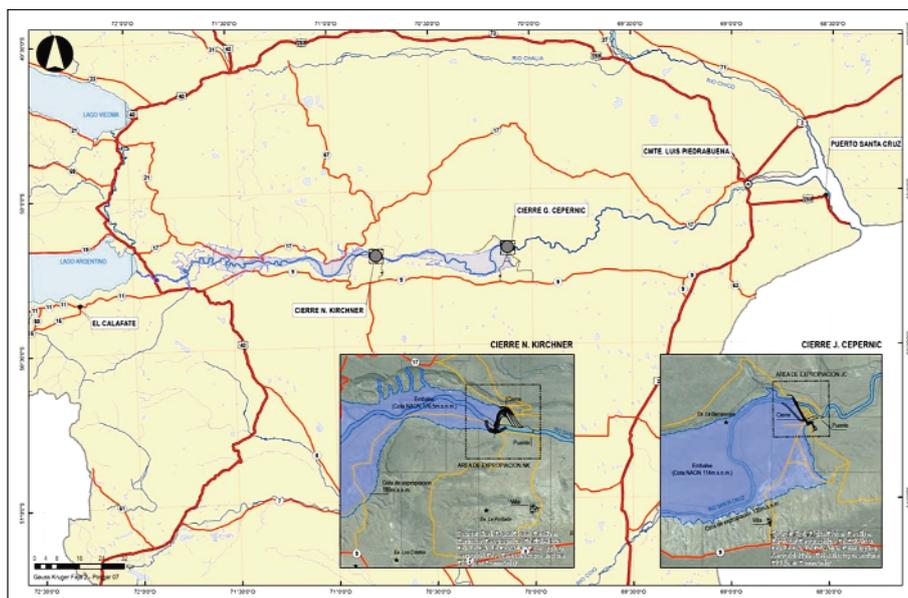
Javier Gerardo Milei

Sergio Massa, la RPC ha reagito in maniera piuttosto soft alle dichiarazioni aggressive del neopresidente. Ad esempio, poche ore dopo la vittoria, la portavoce del ministero degli Esteri Mao Ning si è limitata a congratularsi con Milei, assicurando che la Repubblica popolare cinese è pronta a «lavorare con l'Argentina per continuare a coltivare la nostra amicizia, contribuire allo sviluppo e alla prosperità reciproca attraverso una cooperazione vantaggiosa per entrambi»¹¹. Aggiungendo inoltre che i BRICS sono una «piattaforma di cooperazione tra mercati emergenti e Paesi in via di sviluppo aperta a ogni Paese interessato»¹². Allo stesso tempo, Mao Ning ha indirettamente consigliato prudenza istituzionale alla nuova dirigenza argentina, riconoscendo che «sarebbe un grave errore di politica estera per l'Argentina tagliare i legami con Paesi importanti come la RPC o il Brasile»¹³. Il riferimento a quest'ultimo è dovuto alla guida socialista che il gigante carioca ha sperimentato a seguito della vittoria nelle elezioni politiche del presidente Lula dell'ottobre 2022.

3. La collaborazione idro-strategica tra RPC e Argentina: il Santa Cruz River Hydroelectric Project

In attesa di capire fino in fondo se l'ostilità annunciata in campagna elettorale da Milei troverà effettivamente concretezza, è opportuno analizzare uno degli investimenti cinesi più significativi in Argentina. Come si accennava poc'anzi, la fornitura di capitali che la RPC è pronta ad offrire al governo di Buenos Aires non si limita solo alla realizzazione di opere infrastrutturali in senso 'classico', ma ha una precisa *ratio* idro-strategica. Sotto questo profilo, il *Santa Cruz River Hydroelectric Project* (SCRHP) rappresenta un caso interessante da studiare. Il Río Santa Cruz è

uno dei fiumi glaciali più importanti dell'Argentina. È lungo quasi 400 km e nasce da un lago glaciale, il Lago Argentino, bacino idrico definito geograficamente 'patagonico' vista la sua localizzazione tra le montagne della Patagonia meridionale. Con un bacino idrografico di quasi 30.000 km², questo fiume ricopre una funzione essenziale nel convogliare le purissime acque montane verso valle, dove vengono utilizzate per scopi irrigui da moltissime comunità locali e centri urbani.



Proyecto hidroeléctrico Río Santa Cruz (Santa Cruz River Hydroelectric Project)
(www.serman.com.ar/wp-content/uploads/2021/07/Estudios-para-el-Aprovechamiento-Hidroeléctrico-del-Río-Santa-Cruz.jpg)

I piani per la costruzione di un massiccio complesso idroelettrico sul Río Santa Cruz furono inizialmente concepiti negli anni Cinquanta, ma solo una serie di studi preliminari realizzati nel 1980 hanno gettato le basi per un'analisi più accurata in vista dell'effettiva fat-

tibilità. Nel 2007, l'allora presidente Cristina Elisabet Fernández Wilhelm de Kirchner (in carica dal 2007 al 2015) ha rilanciato i piani per la costruzione di due dighe con i nomi Kirchner e Cepernic, in omaggio a suo marito, l'ex presidente Néstor Carlos Kirchner Ostoic (in carica dal 2003



Cristina Fernández de Kirchner

al 2007) e a Jorge Cepernic, ex governatore della provincia di Santa Cruz. Le due dighe sono quella di Cóndor Cliff, in grado di generare 950 MW di energia idroelettrica, alta 70 m, a 130 km a est della città di El Calafate, nella provincia argentina di Santa Cruz e la diga di La Barrancosa,



Néstor Carlos Kirchner

da realizzare a circa 170 km dalla città di Comandante Luis Piedrabuena, sempre nella provincia di Santa Cruz.

Quest'ultima avrà un'altezza di 45 m, e una capacità installata di 360 MW¹⁴. Una volta completato, il SCRHP dovrebbe generare il 15% della produzione idroelettrica totale dell'Argentina e il 5% della fornitura elettrica nazionale. Si tratta di un complesso idro-energetico a dir poco significativo per il Paese andino. Tuttavia, a causa della vastità delle operazioni di costruzione, il progetto è stato accolto negativamente dalla popolazione locale e da molti attivisti ambientali, i quali sostengono che avrà un impatto negativo sulla cultura, sullo stile di vita e sulle terre sacre di ben quattordici comunità indigene che risiedono nell'area. Inoltre, tra le principali criticità evidenziate, il SCRHP rischia di portare all'estinzione il tobiano di Macá, un uccello acquatico il cui numero è diminuito dell'80% negli ultimi 25 anni. A tal proposito, si stima che ne rimangano meno di ottocento individui¹⁵.

Qual è il coinvolgimento cinese nel *Santa Cruz River Hydroelectric Project*? Finanziario innanzitutto. Detto molto chiaramente, senza i capitali cinesi, il SCRHP non sarebbe realizzabile. Nel luglio 2014, durante la visita del presidente cinese Xi Jinping in Argentina, il governo di Buenos Aires ha firmato un accordo con Pechino secondo cui la RPC avrebbe aperto una linea di credito per un totale di 4,713 miliardi di dollari, per la costruzione del vasto complesso idroelettrico. Di questi, 2,498 miliardi sarebbero provenienti dalla *China Development Bank* (CDB), 1,414 miliardi dall'*Industrial and Commercial Bank of China* (ICBC) e 801 milioni di dollari dalla *Bank of China*. Oltre all'aspetto meramente finanziario – senza dubbio di primaria importanza – la RPC realizzerà i lavori di costruzione dell'imponente struttura tramite la *China Energy Engineering Corporation* (CEEC). Fondata nel settembre 2011, questa grossa azienda è un conglomerato di ingegneria energetica di notevoli dimensioni e di comprovato livello internazionale, con un marchio ben noto nel settore dell'energia sia nella RPC che nel mondo. È sottoposta al controllo della Commissione per la supervisione e

l'amministrazione degli *asset* di proprietà del Consiglio di Stato cinese. Ciò testimonia un evidente interesse strategico nazionale che Pechino ha per le aziende che operano nel settore idrico. In sostanza, quindi, la RPC fornirà sia supporto finanziario sia tecnico per ciò che concerne il completamento dei lavori.

Il coinvolgimento di ben tre istituti di credito cinesi per la realizzazione del SCRHP è un segnale senza dubbio forte dell'impegno di Pechino a supporto dei piani di sviluppo idro-strategici argentini. Come in parte segnalato poco sopra, la RPC fa da tempo uso di banche di investimento alternative alle più classiche agenzie di credito internazionali per finanziare grandi opere in giro per il mondo. A tal proposito, è opportuno rimembrare l'*Asian Infrastructure Investment Bank* (AIIB) – rilevante centro finanziario creato nel 2014 il cui principale obiettivo è aumentare la presenza finanziaria del Dragone in Asia (ma non solo). Ancora, si pensi alla *New Development Bank BRICS* (NDB BRICS) – fondata sempre nel 2014 con l'ambizioso progetto di 'staccare' finanziariamente le economie dei Paesi emergenti dal FMI e dalla Banca Mondiale, due tradizionali centri finanziari in cui la presenza occidentale è da tempo considerata sovrachianta e oppressiva dai vertici cinesi, poco incline a sottostare ad un sistema di potere giudicato ormai obsoleto e anacronistico. Il quartier generale delle due nuove banche, rispettivamente Pechino e Shanghai, è un chiaro segnale di quanto la RPC si ponga al centro della scena finanziaria internazionale. A tal proposito, è interessante notare che proprio Buenos Aires è uno dei nuovi membri – insieme a Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti – a far parte ufficialmente dei BRICS a partire dal primo gennaio 2024.

Per ciò che concerne l'Argentina, la possibilità di contare su metodi alternativi di finanziamento – come detto in precedenza – rappresenta forse l'unica alternativa ad una cronica stagnazione alternata da fenomeni inflattivi e fallimenti. Ecco perché, sotto questo profilo, il coinvolgimento cinese in un settore oltremodo strategico come quello idro-energetico è stato ripetutamente favorito dalla dirigenza di Buenos Aires. Da un punto di vista finanziario, il ruolo di Pechino è determinante, dal momento che il 100% dell'infrastruttura è finanziato da capitali cinesi. Sotto il profilo dell'operatività, l'Argentina ha motivato l'assegnazione dell'appalto a CEEC in virtù dell'affidabilità tecnica della compagnia. Ed in effetti, stando ai dati disponibili, la CEEC sovrintende progetti di sviluppo infrastrutturale in varie parti del mondo e ha un *portfolio* a dir poco rilevante. Alla fine del 2021, l'azienda di Stato cinese aveva siglato contratti per un valore di circa 217 miliardi di renminbi (yuan), pari a circa 32 miliardi di dollari, con un incremento del 21% rispetto al 2020¹⁶. In realtà, nonostante l'indubbia affidabilità dell'azienda in questione, il *modus operandi* solitamente adottato da Pechino in queste faccende prevede che oltre ai capitali, i tecnici, gli ingegneri, i progetti e gli operai siano ad esclusivo appannaggio cinese.

Il SCRHP viene presentato dalle parti coinvolte – Pechino e Buenos Aires – come un progetto caratterizzato dal cosiddetto *win-win output*. Sulla carta, infatti, sarebbero molteplici i vantaggi che l'infrastruttura cinese apporterebbe sia sotto il profilo energetico sia per ciò che concerne la fornitura di elettricità e lavoro per numerose famiglie che vivono nei pressi del complesso. Dal canto suo, la RPC si garantirebbe un valido alleato in un quadrante geografico strategico e potrebbe usufruire delle già menzionate abbondanti materie prime di

cui dispone l'Argentina. Capitali cinesi verranno utilizzati per far lavorare un'azienda cinese che, a sua volta, si servirà di tecnici, operai ed ingegneri non reperiti *in loco* ma fatti giungere direttamente dalle fabbriche e dalle università del Dragone. L'Argentina otterrà senza dubbio un beneficio in termini di modernizzazione in un settore chiave come quello energetico. In Argentina sono sorti numerosi comitati 'anti diga' che stanno cercando di limitare al massimo le operazioni di costruzione con l'obiettivo di interromperle. Non si tratta certo di una missione facile, dal momento che Buenos Aires ha un forte bisogno di capitali stranieri per modernizzare alcuni comparti della propria economia e la RPC è molto determinata a fornire il supporto di cui l'Argentina necessita.

4. Conclusioni

L'idro-strategia cinese in America Latina rappresenta un tassello importante della politica estera di Pechino. L'acqua ha da tempo assunto un valore centrale nella diplomazia e nella strategia cinese. I capitali e la forza lavoro mobilitati fanno pensare ad una collaudata metodologia che viene replicata in vari Paesi e Continenti con il precipuo scopo di accrescere la presenza del Dragone nella politica, nell'economia e nella società locale. Non si dimentichi, infatti, che le infrastrutture idriche hanno, più di altre infrastrutture strategiche 'classiche', un significativo impatto sulla società e sul territorio presso cui vengono realizzate. Se infatti, un ponte o una strada contribuiscono 'solo' a migliorare gli scambi e i traffici, una diga o una centrale idroelettrica apportano un cambiamento profondo difficilmente paragonabile a 'semplici' opere di collegamento. Una diga può avere un impatto nella risoluzione di crisi siccitose tramite la regolazione del flusso idrico; può prevenire casi di alluvione limitando, quando serve, il volume dell'acqua che scorre verso valle; se dotata di una centrale idroelettrica, la diga in questione può essere usata per fornire elettricità totalmente rinnovabile ad un numero considerevole di persone. Insomma, il controllo del flusso idrico garantito da una diga di vaste dimensioni – come nel caso argentino trattato nel presente articolo – può essere determinante per lo sviluppo di un'intera area geografica sotto molteplici profili.

Il coinvolgimento cinese nella realizzazione del SCRHP rappresenta un caso di studio importante. A fronte di un investimento senza dubbio cospicuo, Pechino punta a diventare un partner strategico per l'Argentina non solo da un punto di vista economico ma anche sotto il profilo dello sviluppo energetico in un settore chiave come quello idrico. Non sono certo mancate criticità in questo progetto. Oltre alle menzionate critiche in merito al mancato rispetto delle terre sacre per alcune comunità di nativi americani, si segnalano questioni ambientali che hanno portato varie corti argentine a pronunciarsi in maniera negativa sulla fattibilità finale dell'infrastruttura. Nel dicembre 2016, in particolare, la Corte Suprema dell'Argentina ha emesso un provvedimento cautelare che sospendeva i lavori di costruzione in virtù di un *Environmental Impact Assesment* giudicato negativo. Stando alla corte, il progetto non era in linea con la Legge sull'Impatto Ambientale delle Opere Idrauliche in vigore in Argentina. Questa sentenza venne portata anche in Parlamento nel 2017 da parte di politici ambientalisti per scoraggiare il governo di Buenos Aires nel proseguire con questo progetto. Ancora, alcuni problemi si sono riscontrati anche durante il Covid 19, con ripetute

segnalazioni di lavoratori cinesi che non rispettavano le misure anti-contagio. Tuttavia, nonostante alcune evidenti problematiche -che per la verità si verificano sempre in questo genere di mega progetti – la costruzione del SCRHP è andata avanti, segno tangibile di quanto a Pechino siano intenzionati ad espandersi in un’area di mondo storicamente ad appannaggio dei rivali statunitensi.

Note

¹ Roger Fon e Ilan Alon, *Governance, foreign aid, and Chinese foreign direct investment*, in «International Business Review», Vol. 64, 2022; pp. 179-201.

² Rossana Miranda, *Muraglie cinesi, tutte le infrastrutture di Xi Jinping in America latina*, in «Formiche», pubblicato il 31 gennaio 2023.

³ Niccolò Locatelli, *Monroe è morto, la dottrina vige ancora*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica», N. 12, 2019.

⁴ L’acqua, come si può facilmente intuire anche se spesso non se ne ha una piena contezza, entra pressoché in ogni processo produttivo a carattere industriale. Una maggior fornitura d’acqua può indirettamente incrementare la produzione di un territorio, così come, viceversa, una crisi idrica rappresenta un’interruzione repentina della crescita industriale. Per maggiori dettagli al riguardo, in particolare su un caso importante di crisi idrica che abbiamo già trattato in passato, si rimanda a Filippo Verre, *La crisi idrica di Chennai (2019). Un'emergenza nazionale indiana*, in «AB AQUA», Centro Studi Idrostrategici, pubblicato il 7 dicembre 2022.

⁵ Emmanuelle Mansart-Monat, *Argentina: inflación descontrolada e incertidumbre económica*, ne «The Conversation», pubblicato il 26 febbraio 2023.

⁶ Margarita Samartín, Clara Cardone, Rodrigo Bustamante, *Was the Argentine corralito an efficient measure?*, in «International Review of Economics & Finance», Vol. 16, 2007, Issue 3, pp. 444-453.

⁷ L’economia, che era già in recessione dal 1998, nel 2002 si contrasse dell’11% e il tasso di disoccupazione aumentò dal 14,8 al 22,5%. I cittadini che vivevano al di sotto della soglia di povertà aumentarono e arrivarono al 57,5% della popolazione nel 2002. Silvia Del Rizzo e Chiara Mingolla, *Argentina di nuovo sull’orlo del fallimento*, ne «La Voce», pubblicato il 16 maggio 2023.

⁸ Il giacimento di *Vaca Muerta*, letteralmente «vacca morta», è stato scoperto nel 1931 dal geologo statunitense Charles Edwin Weaver. La sua curiosa denominazione deriva dalla forma, che ricorda la sagoma di una mucca sdraiata.

⁹ Filippo Merli, *Argentina a tutto (shale) gas*, in «Italia Oggi», pubblicato il 19 ottobre 2022.

¹⁰ Sam Meredith, *China says it stands ready to work with Argentina despite Milei criticism*, in «CNBC», pubblicato il 21 novembre 2023.

¹¹ Ryan Woo, *China ready to work with Argentina despite president-elect Milei’s criticism*, in *Reuters*, pubblicato il 21 novembre 2023.

¹² Ivi.

¹³ Ivi.

¹⁴ Maxwell Radwin, *China-funded dam could disrupt key Argentine glaciers and biodiversity*, in «Mongabay», pubblicato il 12 maggio 2022.

¹⁵ Guillermo Tamburini-Beliveau, Sebastián Balbarani, Oriol Monserrat, *Brief communication: Landslide activity on the Argentinian Santa Cruz River mega dam works confirmed by PSI DInSAR*, in «Natural Hazards and Earth System Science», Vol 23, 2023, N. 5.

¹⁶ Zheng Xin, *Argentina benefits from Energy China hydropower*, in «China Daily», pubblicato il 20 giugno 2022.

G.A.

Michelangelo Guerra e il suo Manfredonia Calcio 1932

Il calcio e la letteratura sia saggistico-storico che tradizionale sono più vicini di quanto possa sembrare a prima vista. Ciò è dimostrato da un libro pubblicato lo scorso aprile da Michelangelo Guerra: *Il Manfredonia e i suoi Presidenti. Cronaca di una partita lunga più di 90 anni* (Mitico Channel, Foggia, 2024, pp. 362, € 35,00). E non per nulla il modo in cui l'Autore racconta e dettaglia la storia, ricorda molto lo stile del medievista statunitense dell'Università di Harvard, Charles Homer Haskins (1870-1937), espresso nel suo classico del 1927 *The Renaissance of the Twelfth Century* (La rinascita del dodicesimo secolo).

Nella mia vita ho letto molti libri sportivi, e anche diversi dedicate a società specifiche sia grandi che di provincia. Però la maniera in cui il libro in questione è posto all'attenzione del lettore è qualcosa di eccezionale: sono riportati nel testo gli originali di documenti d'archivio, storici, di prefetture, partiti, ministeri, industrie, FIGC, società sportive, privati, personali, di studi di professionisti, nonché le classifiche anno per anno. Il parco fotografico è immenso: addirittura scatti del Manfredonia recatosi a Lecce negli anni Trenta, in massacranti viaggi sulle strade di allora: percorsi totali, fra andata e ritorno, di quasi settecento chilometri. E l'iconografia non conosce requie e continua sino ai nostri giorni.

Fra le mani del lettore non c'è solo un libro, ma un intero viaggio con storie interessanti della vita di una squadra di calcio, poco conosciuta, ma che vanta pure un importante primato nazionale non ancora superato: il maggior numero di reti – 106 – realizzate in un campionato a 16 squadre (Prima Divisione Puglia 1951-1952; oggi corrispondente all'Eccellenza).

Nel volume appaiono gli sforzi, le gioie e le debolezze, le vittorie e le sconfitte, i sorrisi e lacrime, tutto ciò che ha reso il gioco del Manfredonia Calcio in quasi un secolo.

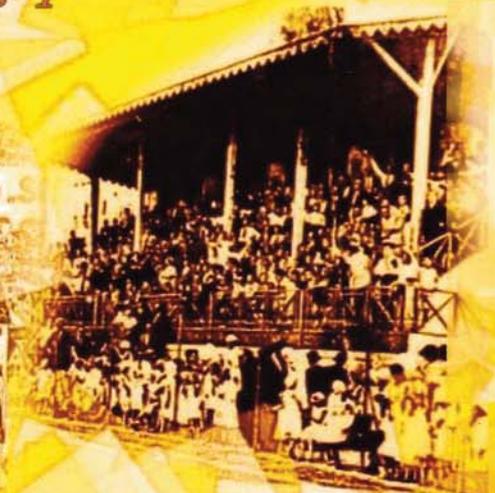
I campionati dalla Serie C in basso si tengono da qualche parte in città capoluoghi e non i cui nomi li abbiamo iniziati ad imparare alle scuole elementari. Essere il campione di C, di D, o dell'Eccellenza e giù dicendo, è sia onorevole che triste. Almeno la B a chi primeggia offre il palcoscenico della massima serie: mentre i predetti podi lasciano solo speranze in un futuro che forse non si realizzerà mai.

Del resto gli spettatori, quando ci sono, vengono attratti prima di tutto dagli eventi negli stadi di Roma, Napoli, Milano, Torino, Genova, ecc. o nelle grandi arene, dove si svolgono le partite delle Coppe europee e della Nazionale, ma quegli eroi che hanno calciato il pallone accanto alla recinzione, con noi seduti appena al di là, sono ricordati solo dai tifosi d'altri tempi. A volte sembra che giochino per se stessi; e questo, a mio parere, è il motivo per cui il loro amore per il calcio è naturale e sincero. Al contrario di molti altri che già ricchi sfondati e da presto pensionati d'oro a trent'anni, gettano nell'ignominia e nel fango il calcio italiano, mentre lo sport – quello vero: fatto di allenamenti e sudata determinazione – onora l'Italia alle Olimpiadi.

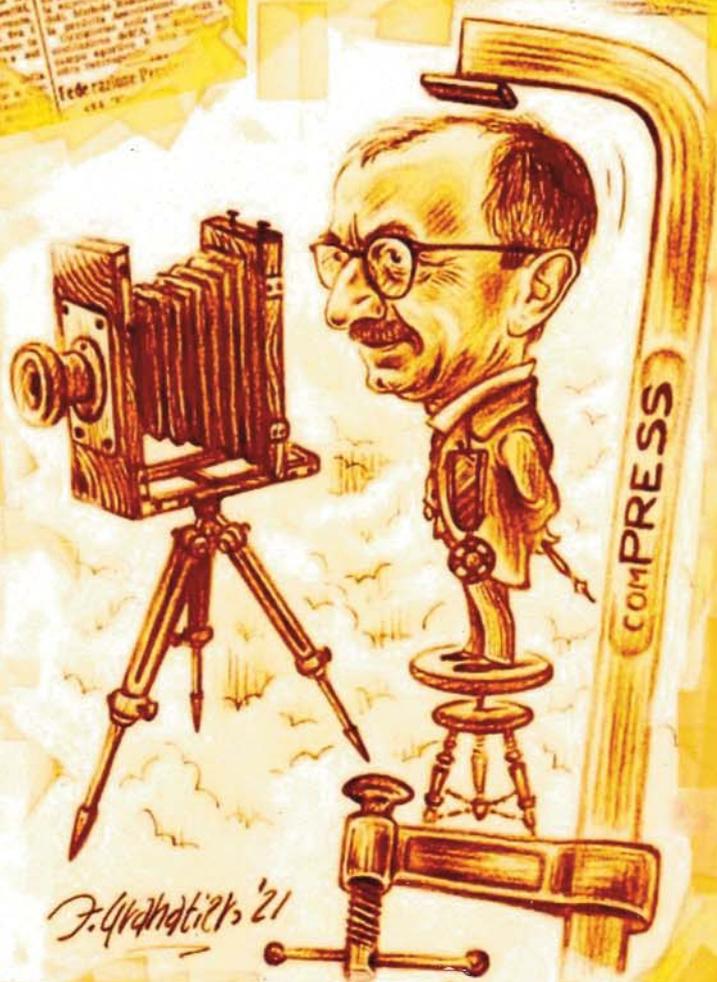
Il libro di Michelangelo Guerra esamina acutamente processi di interazione tra il feno-

Il Manfredonia e i suoi Presidenti

Cronaca di una partita lunga più di 90 anni



Michelangelo
Guerra



meno sportivo e i cittadini, non solo tifosi, dal suo contesto sociale e storico. Fra le pagine si rilevano le dinamiche fra questo sport e la sovrastruttura politica e la struttura economica che ha dato origine alla cronotassi dei presidenti che l'Autore esamina attentamente e col distacco dello storico *super partes*. Lo scopo dell'opera è considerare il rapporto tra calcio e *pòlis*; e per studiare il problema ogni volta individuato, l'Autore ha utilizzato il metodo assiomatico. Per cui il calcio non riflette solo la realtà come un dato di fatto, ma modella anche situazioni che possono far emergere le migliori qualità e i limiti non solo di una persona, ma pure di un gruppo sociale. Di conseguenza lo sport, che per sua natura è pieno degli elementi della lotta, della manifestazione della tensione, della gioia del trionfo e della disperazione per la disfatta, costituisce il dramma – nel senso etimologico quale rappresentazione scenica, o meglio *ludus campi* – della vita umana, la quale offre soggetti che, assieme alla squadra in sé, definiscono l'ambiente urbano stesso in cui operano: l'esempio di presidenti poi sindaci in sé è emblematico.

Di calcio s'iniziò a parlare a Manfredonia nella seconda metà degli anni Venti del secolo scorso, ed esso irruppe nella vita di questa città con la stessa rapidità delle automobili, del telefono, dei primi elettrodomestici, degli aerei (l'aeroporto di Amendola, a 15 km. da Manfredonia fu costruito nove anni dopo la fondazione del club). Pertanto, non sorprende che il gioco, nel centro ai piedi del Gargàno, sia diventato non solo un modo per trascorrere il tempo libero o uno spettacolo avvincente, ma si rifletteva anche nella cultura comportamentale dei cittadini, al punto che il Manfredonia già nel 1934 era in Serie C (nel periodo: Prima Divisione).

Da allora Guerra ci dice che s'impararono le soddisfazioni dei successi, o come prendere decisioni impopolari e difficili, oppure mantenere la fede e guidare una squadra verso l'alto, nonostante le difficoltà. Questo è un libro per chi è innamorato del calcio e vuole capire secondo quali regole e leggi è organizzata questa passione più popolare al mondo anche in quella che è detta periferia dell'Impero. Esso libro non ha solo l'aspetto e i contenuti di un saggio, ma è un vero e proprio romanzo retto da fonti.

Da tempo i tifosi, gli appassionati e i tifosi di Manfredonia aspettavano questo libro, però anche i cultori, italiani e non solo, delle storie del calcio che non si conosce, specie quello di una città che alle spalle grandi tradizioni storiche. Come scrive Fra Salimbene de Adam da Parma (1221-88):

[Elena Angelina Ducaina, 1242-71], la moglie del predetto Signore Manfredi [n. 1232, re di Sicilia 1258-66, figlio dell'imperatore Federico II di Svevia (1194-1220-50)], fu fatta prigioniera, con i suoi due figli e con tutto il suo tesoro, nella città chiamata Manfredonia, che era stata fatta costruire da Manfredi, dal quale prese il nome. Fu costruita al posto di un'altra città, che è due miglia distante da essa; e se il principe fosse vissuto ancora un po' d'anni, Manfredonia sarebbe stata una delle più belle città del mondo. Essa infatti è tutta circondata di mura per circa quattro miglia, come dicono; possiede un ottimo porto e si trova ai piedi di Monte Gargàno. Le strade principali sono già tutte abitate, e sono già pronte le fondamenta di tutte le altre case, ha vie molto ampie, che rendono molto bella la città. Ma il re Carlo [I d'Angiò (n. 1226), re di Sicilia (1266-85)] l'ha in odio, al punto che non può sentirla nominare, perché vuole che sia chiamata Nuova Siponto.

Et capta fuit uxor [Helena] predicti domini Manfredi cum duobus filiis et cum toto thesauro suo in civitate

que Manfredonia nominantur; quem civitatem ipse fieri fecit, nomen suum imponens ei. Hec facta fuit loco alterius civitatis, que distat ab ea per miliaria duo; et si vixisset princeps per paucos annos amplius, fuisset Manfredonia una de pulchrioribus civitatibus de mundo. Est enim ex tote murata in circuito et per IIIIor [quattour] miliaria durat, ut dicunt, et habet optimum portum et est ad radicem montis Gargani; et omnia fundamenta aliarum iam facta, et vias amplissimas habet, que ad pulchritudinem faciunt civitatis. Sed rex Karolus habet eam exosam, in tantum quod eam audire nominari non potest, immo vult, quod appelletur Sipontus Nova.

Quindi rendere Manfredonia a un piano elevato anche calcistico è stato d'uopo da parte dell'Autore nel quale c'è sempre stata la sfrenata passione per la palla rotonda e la misura dello studioso, in onore di quella sfera magica che molto spesso racchiude sogni, aspirazioni e non solo puro divertimento. Del resto il fenomeno calcistico è attivamente coperto nel cinema, nella musica, nella pittura e nella prosa letteraria. In quest'opera che recensiamo, credo sia stato opportuno focalizzare l'attenzione del lettori sul *football*, attraverso il prisma della storia contemporanea, dall'Autore illustrata con i massimi pregio e competenza.

M E T O D O

Direttore e responsabile: **Giovanni Armillotta** — Redazione: Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca

Sito web: www.giovanniarmillotta.it/metodo

Fondatore: **Pier Luigi Maffei**

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Achille Albonetti (fra i Padri Fondatori dell'Unione Europea), **Nadua Antonelli** (Scienze fisiche), **Alessandro Bedini** (Politica internazionale), **Aldo Braccio** (Turchia), **Cinzia Buccianti** (Demografia), **Lucio Caracciolo** (Geopolitica), **Franco Cardini** (Storia medievale), **Marco G. Ciauro** (Storia della filosofia francese), **Marco Cochi** (Africa subsahariana), **Rossana Distefano** (Rotte commerciali del Mediterraneo), **Francesca Duranti** (Letteratura), **Massimiliano Ferrara** (Etnodemografia dell'Africa), **Andrea Francioni** (Storia dell'Asia), **Giacomo Gabellini** (Teatri di guerra), **Enrico Galoppini** (Mondo arabo-islamico), **Marco Giaconi** (Studi strategici), **Maurizio Guidi** (Architettura), **Luciano Luciani** (Storia del Risorgimento italiano), **Flora Liliana Menicocci** (Belle arti/Cinema), **Beatrice Nicolini** (Relazioni internazionali/Diritto Comparato), **Massimiliano Pezzi** (Impero Ottomano e Levante), **Paola Rossi Giannini** (Storia della Resistenza italiana), **Vittorio Antonio Salvadorini** (Paesi afro-asiatici), **Francesco Tamburini** (Paesi del M'aghreb), **Luciano Venturi** (Sanità nei Paesi in via di sviluppo), **Maurizio Vernassa** (Americhe)

GIANCARLO ELIA VALORI *L'architettura e l'arte persiane* [1-5] —

MAURIZIO GUIDI *Architettura in giallo* [6-10] — **FLORA LILIANA**

MENICOCCI *Il segreto delle Cattedrali gotiche racchiuso nelle an-*

tiche Logge [11-13] — **GIOVANNI ARMILLOTTA** *Una fra le più gran-*

diose architetture: al-Karnak, il più sacro dei palazzi [14-17] —

NADUA ANTONELLI *Il tempo attraverso le rappresentazioni umane*

[18-22] — **BERTRAND RUSSELL** *Le origini e le basi del liberal-ca-*

pitalismo negli Stati Uniti d'America [23-26] — **ALESSANDRO BE-**

DINI *La vita di bordo e il sistema portuale europeo fra i secc. XIV*

e XV [27-37] — **CINZIA BUCCIANTI** *Tra documenti editi ed inediti,*

donne senesi nel Risorgimento italiano [38-44] — **FILIPPO VERRE**

Idro-strategia cinese in America Latina: il caso argentino [45-54]

— **G.A. Michelangelo Guerra** *Guerra e il suo Manfredonia Calcio 1932*